

# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

maggio - giugno 1988 / n. 3 / anno XXXII



**Seconda stella a destra  
e poi dritto fino al mattino**



In bilico fra il niente e la più profonda realtà di noi stessi, sonno e sogno sono per noi pace, riposo, paura, angoscia, fuga e incontro. La frontiera fra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, momento di precarietà e di stabilità sulla sedia della nostra difficile quotidianità.

Un terzo della nostra vita lo passiamo dormendo, e pochi prestano adeguata attenzione a questo fenomeno. Solitamente si pensa che dormire serva solo per riposare; le cose invece sono più complesse e, con questo numero di MC, abbiamo cercato di inoltrarci in questa complessità.

Abbiamo raccolto, attorno ai termini «dormire», «sognare», alcune **coincidenze**: considerazioni di fisiologia e medicina, insieme a riflessioni sociali e a testimonianze. Nei **passaggi a livello** offriamo invece alcune riflessioni che ripercorrono i significati del sonno e del sogno nella Parola di Dio e nell'esperienza vocazionale di Francesco e Chiara. Alcune suggestioni poetiche e fiabesche chiudono questa parte:

**Chiaro e tondo** dice la sua sul nuovo massiccio allevamento dei «Rambi», e sul corporativismo sporco di certe associazioni.

L'esperienza personale di Francesco è ripresa in **saio & sandali** insieme al bel racconto esistenziale della d'Esposito. Seguono alcuni appuntamenti estivi e le notizie ofs.

Buona lettura.

## sommario

Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:  
Seconda stella a destra e poi dritto fino al mattino

### editoriale

Sollecitati all'impegno per una società internazionale  
di Lucia Lafratta 67

### in arrivo

68

### coincidenze

Chi dorme non piglia medicine  
di Cinzia Fierro e Francesco Maria Saviotti 71  
Chi non sogna in compagnia... di mons. Tonino Bello 72  
Dormire: il quotidiano disarmo unilaterale di Alessandro Calzolari 74  
Sogno: la vita riflessa al di là dello specchio di Mario Marazziti 75

### passaggi a livello

Il cuore vegli con Cristo e il corpo riposi nella pace  
di fr. Luigi Martignani 77  
L'insostenibile leggerezza del sogno di L. I. 78  
Uccellini e uccellacci di fr. Venanzio Reali 80  
L'interpretazione dei sogni di Francesco e Chiara  
di fr. Anton Rotzetter 81  
Favola del nome di Alessandro Casadio 83

### chiaro e tondo

a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli 84

### saio & sandali

Diagnosi e terapia di un Ordine a cura di fr. Viktrizius Veith  
e fr. Dino Dozzi 85  
Assisi atto secondo a cura di fr. Flavio Gianessi 87  
Francesco: il paradosso e l'alternativa di fr. Jacques Bélanger 88  
Sogni di una notte africana di fr. Silverio Farneti 91  
Svegliatevi e andate incontro al vostro sogno di Liliana Dionigi 92  
Dieci anni dopo di Clara d'Esposito 94

### GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condiret-  
tori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Ve-  
nanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsec-  
chi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

### AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)  
Tel. 0542/40.265

### SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956



ABBONAMENTI  
Italia: L. 8.000  
Esteri: L. 20.000



carta riciclata

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

## Sollecitati all'impegno per una società internazionale

Ora non possiamo più conservare l'illusione di salvarci da soli, come singoli, come categorie di lavoratori, come nazioni, come blocchi continentali. Non possiamo più credere che pensare al nostro personale futuro, lavorare per questo, ci preserverà dalle brutture del mondo.

Del razzismo, della disoccupazione, dei regimi totalitari, del commercio delle armi, del debito internazionale — e degli sconvolgimenti che tutto ciò produce — non possiamo far finta di non sapere. L'appartenere ad uno dei due blocchi in cui fu spartito il mondo a Yalta non ci ha regalato un mondo migliore, non ci ha portato maggior fortuna, così come non l'ha portata ai popoli del blocco contrapposto. Anzi, proprio questa divisione ideologica, innanzitutto, e politica ha influito negativamente sulle vicende storiche degli ultimi anni.

Soprattutto dopo quel 1967 in cui Paolo VI, con la «*Populorum Progressio*», aveva sì tracciato un quadro preoccupato della situazione internazionale, dei problemi dei paesi in via di sviluppo, del divario fra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche alimentato speranze per uno sviluppo — nuovo nome della pace — che si sarebbe realizzato. Il capitalismo liberista e il collettivismo marxista, come i ladri di Pisa, hanno usato l'ideologia per vivere prosperando a spese dei popoli che ora definiamo più propriamente in via di sottosviluppo; per permettere a noi del Nord del mondo di accrescere il tenore di vita, il benessere, la cosiddetta qualità della vita, cavallo di battaglia di tanti politicanti e imprenditori nostrani.

Non a tutti noi, per la verità, visto che la povertà attraversa ora in modo sempre più manifesto i nostri stessi paesi di Bengodi; e questi sono poveri che faticiamo a rimuovere, ad allontanare fisicamente e psicologicamente da noi, non fosse altro perché ce li ritroviamo fra i piedi camminando per strada, nelle piazze, nelle stazioni, nei giardini delle nostre città.

Ma il Papa, i Cristiani, le Chiese locali cosa c'entrano in tutto ciò? Ebbene, se è vero, come afferma Giovanni Paolo II, che «il male a cui ci si trova di fronte nella questione dello "sviluppo dei popoli" è un male morale» (*Sollicitudo rei socialis* n. 37), se la solidarietà e lo sviluppo sono categorie proprie della fede e della morale cristiana, c'entrano: eccome. Tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti, sono chiamati a cercare la strada per uno sviluppo pieno di ogni uomo; i cristiani, però, le Chiese locali, i teologi sono di fronte ad una sfida particolare. La «*Sollicitudo rei socialis*» li interpella direttamente e non permette fughe codarde né chiusure di casta.

E neppure lascia dubbi sul fatto che è immorale umanamente e cristianamente abbandonare o, peggio ancora, fingere di non vedere chi soffre e muore di fame per il nostro egoismo singolo e collettivo. Non lascia dubbi, benché alcuni devoti cristiani abbiano subito arricciato il naso davanti alle parole di Giovanni Paolo II, avventurandosi in ardite accuse di sociologismo ed economicismo (si sa, quel che finisce in «ismo» odora, da più o meno cent'anni, di... sovversivismo, appunto).

Tante volte parliamo di etica, di ciò che è bene e ciò che è male, di coscienza umana e cristiana. È giunto il momento di vivere il valore etico della solidarietà, che «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38). Adesso, più che mai, non possiamo sottrarci alla consapevolezza dell'interdipendenza tra gli uomini e le nazioni, anche se questo ci costerà benessere, denaro, comodità, certezze psicologiche, orgoglio.



Lucia Lafratta

**Controllo delle nascite o dei consumi**

*Cari amici, proprio per la grande ammirazione che la vostra rivista — rivista bella e intelligente — mi ispira, mi permetto di inviarti alcune critiche. Prima di cominciare, però, vorrei ringraziare e abbracciare il padre Bélanger (ho 54 anni, e quindi forse potrei abbracciarlo...) per quello che ha scritto sui voti dei religiosi e sulle condizioni di tanta povera gente. È ben vero che c'è differenza fra situazioni di costrizione e magari di insofferenza da una parte, e situazioni liberamente scelte ed accettate con amore dall'altra. Se penso alle religiose in clausura, per esempio, io mi dico che non ce l'avrei mai fatta: avrei avuto veri e propri attacchi di claustrofobia. Quindi non si deve minimizzare l'eroismo di certe vite consacrate, ma neanche esaltarle con certi inopportuni toni agiografici, come se si ignorassero o si volessero ignorare le condizioni in cui vive effettivamente gran parte dell'umanità povera e sofferente.*

*Ed ecco la critica: da parte cattolica, sembra sempre si voglia ignorare che, quand'anche venissero distribuite più equamente e sobriamente le ricchezze della terra, esse resterebbero pur sempre limitate: e quindi, con gli alti livelli di popolazione attuale, un problema di controllo delle nascite esiste e si impone (non si tratta neppure soltanto di cibo, ma anche di spazi, di polmoni verdi e così via). È vero che i religiosi potrebbero rispondermi che la castità universale e totale risolverebbe il problema (ma anche con la cessazione di ogni forma di vita).*

*Consigliare un'alimentazione soprattutto vegetariana (io la seguo già) è più che giusto; ma, anche qui, non bisogna abbandonarsi a forme di roseo e idealizzante ottimismo (pseudoevangelico) col dimenticare che la ridotta alimentazione di molte popolazioni ha comportato e comporta malattie e deficienze varie (pensiamo alla pellagra, così drammatica per la povera gente del secolo scorso; al rachitismo, e così via).*

Saluti cordiali.

**R. Nanni**  
Bologna

Gentile Sig.ra, grazie della fiducia. Fr. Bélanger le ricambia, con simpatia, l'abbraccio (se è inviato per posta, si può fare a meno di controllare le date di nascita). A parte gli scherzi, i problemi che lei tocca sono importanti.

Noi siamo convinti non che ci sono troppe bocche da sfamare, ma che ci sono troppe «bocche» che mangiano troppo. Un bambino svizzero, o anche italiano, consuma decine e decine di volte le risorse utilizzate da un bambino nel Sud del mondo. E, se è questione di aria e di spazio vitale, chiediamoci: brucia più aria un bambino in Kambatta o

una nuova automobile?

Occorre certamente un controllo o piuttosto una educazione alla paternità e maternità responsabile; ma al Nord, come al Sud. Ciò che non ci sta bene è che sia il mondo ricco a imporre soluzioni anche per gli altri, secondo i propri criteri. Anche noi dovremmo incominciare a controllarci. Ci sembra di capire che anche lei è d'accordo con noi su questo. E siamo d'accordo con lei, che l'alimentazione sia una cosa seria; ci pareva d'averlo detto, sostenendo che le scelte alimentari possono e devono condire insieme, in un unico piatto, salute e giustizia.

Ricambiamo i saluti cordiali.

**Papà, mamma e figlia cerebrolesa, esattamente come i monaci**

*Spett.le Redazione, leggendo il vostro giornale, mi è venuto in mente che forse voi potreste aiutarci a risolvere il problema che da tempo abbiamo in famiglia. Siamo il papà e la mamma di una ragazza di 20 anni cerebrolesa, tanto cara, affettuosa e sensibilissima. Grazie a lei, la nostra prima rabbia, ribellione a tutto, Dio compreso, si sono trasformati, all'inizio con molta fatica, poi via via — aiutati dal Signore — con più forza, in una fede che era diventata, seppure c'era, molto vacillante.*

*Adesso non siamo sereni, non ancora; ma le nostre preoccupazioni derivano non tanto dalla accettazione della sua condizione, quanto da tutti i problemi che ne scaturiscono, dal dover vivere nel mondo di tutti i giorni, oppressi dal lavoro frenetico, dal ritmo della vita che non ci dà tregua e non ci consente di fermarci a pensare, per trovare un po' di pace, una soluzione ai problemi del «dopo di noi» per nostra figlia, per respirare un'aria mistica che ci attrae moltissimo (nostra figlia ci insegna molto e ci dà ogni tanto delle risposte che le vengono sicuramente dall'Alto), per stare un po' più con Dio, insomma.*

*Per questo vorremmo passare un periodo di qualche giorno in un monastero; ci siamo informati varie volte per trovare la soluzione, ma ci hanno sempre risposto che, essendo i monasteri o maschili o femminili, non era possibile accoglierci insieme.*

*Noi vorremmo vivere esattamente come i monaci, con le loro preghiere, il loro lavoro, adeguandoci in tutto al loro ritmo di vita. Ci basterebbe una cameretta e la buona volontà dei monaci ad accoglierci fra di loro. Ritengo che da qualche parte ci possa essere questa possibilità e vi chiedo se potete aiutarci a vivere questa bellissima esperienza che desideriamo tanto fare. Vi ringrazio di cuore e aspettiamo con ansia una vostra risposta.*

Lettera firmata

Carissima Sig.ra, le sarà certamente già arrivata la nostra risposta. Pubblichiamo comunque la sua lettera anche per far sapere ad altri, eventualmente interessati, che esistono posti di accoglienza anche per famiglie. Possiamo confermarle, oltre al piccolo «ospizio» Madonna di Piedimonte - 47030 Savignano di Rigo (FO) - anche la disponibilità della Foresteria dell'Eremo di Camaldoli - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575/556021.

**Incoraggiamenti ed impegni**

*Carissimi, il vostro impegno per le questioni sociali e per i poveri ci entusiasma; proprio negli ultimi giorni mi è pervenuto un numero di MC. A. Langer me ne aveva già parlato con grande stima; anch'io mi sono convinto dell'alta qualità della rivista, tanto che ho intenzione di tradurre l'uno e l'altro articolo per la nostra «St. Antoniusblatt», se ce ne darete il permesso. Sarei contento se riuscissi in questo modo a diffondere un po' i vostri pensieri anche tra i nostri lettori e tra quelli nell'estero tedesco. Con molti auguri per i vostri impegni.*

Mille saluti da

**P. Robert Prenner**  
Merano (Bz)

*Desideriamo rinnovare l'abbonamento a MC, che abbiamo conosciuto da sempre, ma che solo a seguito di un Campo di Lavoro abbiamo iniziato a ricevere in abbonamento. Ci teniamo, oggi, ad una continuità che sia per voi testimonianza del vostro servizio reso egregiamente e per noi occasione di riflessione, di approfondimento, di ricerca, di solidarietà e di condivisione.*

*Grazie per averci aiutato a crescere una coscienza universale, partecipe delle ricchezze e delle sofferenze dei nostri fratelli nei Paesi del cosiddetto «Terzo Mondo»; grazie ancora per le riflessioni spirituali e per la preoccupazione costante all'amore dei fratelli e al servizio degli ultimi. Un incoraggiamento quindi a proseguire per la vostra strada, un invito a «tirare di lungo». Con affetto.*

**Stefano Martinuzzi e Francesca Cati**  
Bologna

**Contro la violenza si può, anzi si deve**

*Spett.le Direzione, anche in qualità di ab-*

**Caro...**

bonato sostenitore, vorrei rispondere pubblicamente alla lettera e alla giusta questione che il sig. Fosco Gianessi ha aperto su MC 11'88. Ebbene, anche nella mia città vige lo stesso furto sul prezzo del pane più o meno ammesso, tollerato. Vi sono disposizioni prefettizie e comunali (Polizia municipale) per nulla rispettate; ad esempio, pane comune di grossa pezzatura a prezzo controllato. Anch'io, essendo un operaio, ho scritto ai quotidiani che hanno pubblicato nelle «Lettere al Direttore» le mie ed altrui rimostranze. L'esito è stato nullo. Ancora una volta, contro la «violenza» nulla si può se non sperare e pregare. Saluti.

**Lorenzo Orlando**  
Ferrara

Caro Sig. Orlando, siamo convinti che contro la violenza occorra sperare e pregare, ma anche che si debba continuare a lottare, opponendosi attivamente al male.

### Cosa possiamo aspettarci dai signori politici?

Ho ricevuto da Lorenzo Bertozzi, ex allievo, il suo libro Galateo dei politici, ovvero Norme di deontologia politica, Ed. Lalli, Poggibonsi, 1987. Vi mando due righe di commento: il libro le merita.

Confesso che nell'accingermi a leggere il libro di Lorenzo Bertozzi ero un poco prevenuto; pensavo infatti di dovermi digerire uno di quei mattoni che ti restano sullo stomaco per non so quanto tempo. Sono stato invece smentito pagina dopo pagina, e ne sono felice. La lettura è piacevole, ancorché densa di dati e citazioni, e nonostante il grave torto che l'editore fa all'autore: innumerevoli errori di stampa.

Quanto ai politici, ai quali il galateo è diretto, a giudicare dai comportamenti di questi ultimi tempi, ed in particolare dal gioco al massacro messo in atto durante l'iter della finanziaria, dubito che conoscano anche in minima parte le regole del gioco così magistralmente enunciate dall'autore.

Dubito, anche, che abbiano la volontà di leggere un libro che ha la «pretesa» di insegnare loro il corretto modo di gestire la cosa pubblica, e, quand'anche trovassero volontà e tempo, dovrebbero avere quell'onestà di fondo e quell'umiltà per riconoscere che la politica praticata attualmente è tutt'altro che «la forma più esigente della carità», come qualcuno l'ha definita. Troppi condizionali, per cui credo che non dobbiamo aspettarci niente dai signori politici.

### Dovere d'asilo

Abbiamo lanciato una campagna che riteniamo interessi direttamente e profondamente i temi abituali della vostra rivista. Eccone il testo.

L'ospitalità ai pellegrini, ai fuggitivi e ai perseguitati fu sempre costantemente praticata e, dopo i noti casi medioevali, si è intensificata. Basterà ricordare le lotte di liberazione, la resistenza contro le guerre (p.e. Vietnam), la fuga dalla tortura e dai regimi disumani, le tensioni interconfessionali.

Le motivazioni dei singoli interventi appaiono riducibili a quattro fondamentali: sacrale-religiosa, assistenziale, politica, di compartecipazione e solidarietà. Comunque, le odierne acquisizioni transculturali sembrano imporre un imperativo: l'ospitalità internazionale non costituisce più un privilegio (diritto d'asilo), ma un obbligo morale, un dovere; se gli enti pubblici sono assenti o contrari, tale dovere passa a tutti e a ciascuno. Appunto in questo scenario nasce e viene lanciata la campagna.

L'idea iniziale, la catalogazione critica delle esperienze estere e lo studio di fattibilità sono del Ge.Mi.To., un coordinamento in ambito pastorale e su un piano interregionale per l'attenzione agli immigrati extracomunitari, facente capo soprattutto a Genova, Milano, Torino. Il comitato promotore però associa oggi i seguenti organismi: Auxilium-Caritas di Genova, Caritas Ambrosiana di Milano, Caritas e Ci-

scast e Cisy di Torino, CNCA, Mani Tese, Pax Christi, Segreteria per gli Esteri di Milano, Ser.mi.g. di Torino.

La proposta della campagna si articola in un crescendo di gesti che vanno da un minimo («mi dichiaro disposto ad ospitare gli stranieri extracomunitari, anche se irregolari quanto a documenti») a un massimo («ospito realmente uno di loro»). Concretamente abbiamo predisposto un testo che accompagnerà i gesti spiegandoli, e che prende la forma di lettera firmata, al Ministro degli Interni.

Appare chiaro dunque che lo scopo risulta duplice. Il primo è a breve scadenza e consiste nel procurare quante più possibili ospitalità di emergenza; il secondo è di fondo, continuo e stabile, con molte facce (antirazzismo, legge quadro nazionale per gli stranieri, blocco dei catenacci europei, maggiore sensibilità nelle chiese, educazione alla mondialità).

L'adesione pratica alla campagna da parte di singoli e aggregazioni avviene firmando la lettera-dichiarazione, che può essere richiesta o agli organismi promotori, o alla segreteria: Via Copernico 1, 20125 Milano. Tel. 02/6897520 e /6882232.

Rimaniamo comunque a vostra disposizione per ogni altra informazione, lieti e grati se vorrete collaborare e appoggiare; noi da soli, infatti, potremmo fare ben poco. Cordiali saluti.

**Nunzio Ferrante**  
Milano

Più realisticamente, mi auguro che il libro venga letto da tante persone; sicuramente li aiuterà a diventare cittadini più consapevoli, perché i «signori del palazzo» potranno cambiare nella misura in cui i cittadini riusciranno a far capire loro che non sono più disposti ad essere dei sudditi.

Sono sicuro che questa fatica di Bertozzi darà un notevole contributo nel fare chiarezza sulla confusione dei ruoli che oggi sembra diventata regola: cioè che il politico capisca che deve mettersi al servizio della collettività e non viceversa, che il sindacato capisca che deve mettersi al servizio del lavoratore e non viceversa, che ognuno capisca che il primo protagonista della propria storia è lui stesso, e non può delegare altri a viverla per lui.

**Gilberto Graffieti**  
Cesena (Fo)

Ringraziamo Graffieti per il commento e Bertozzi per il libro che ci ha regalato. L'argomento è ardito, ed è certamente bene che se ne cominci a parlare,

iniziando un confronto preciso tra politica e morale.

### Luoghi comuni a Dio

Scriveva un autorevole saggista che il cristianesimo ha camminato «verso occidente», perché altrimenti sarebbe rimasto insabbiato da un eccesso di fatalismo o falso misticismo. Certo oggi c'è modo di camminare in ogni direzione, e la cultura, le religioni, l'economia si confrontano e si integrano fino a rendere possibile, in regime di libertà (ma non ce n'è sempre né tanta) scelte ragionate.

Fiducioso che Dio governa il mondo e lo guida alla sua crescita, sono allarmato da chi, pur servendosi dei mezzi e dei prodotti del nostro sistema, paventa una «evoluzione alla rovescia».

Il rapporto cibo-uomo: allegria e intimità del desco familiare di un tempo! Certo, ma chi distoglie la donna dal suo tradizionale



compito di angelo del focolare? Se sceglie la fabbrica e il fast-food, si sente più realizzata e più libera. Vogliamo condannarla? L'uomo non tecnologico deve «visitare» la natura, sentirsi legato, capirla, non privilegiare parametri di quantità. I supermercati rompono il rapporto con la natura (scarse evocazioni di odori, sapori, sensazioni). Benissimo! Ma alla mensa dell'Antoniano arriva il furgone del CAMST, né si possono trovare soluzioni diverse e migliori. È facile teorizzare! Meno facile è riportare equilibrio dentro di noi, batterci contro il consumismo, quando al consumismo ci votiamo noi stessi con una miriade di rotocalchi e opuscoletti ripetitivi. Foreste dell'Amazzonia, addio!

Ascolto chi condanna ospedali e case di riposo; ma dalla sua stessa bocca apprendo che i suoi vecchi e ammalati non se li è tenuti in casa. Siamo giusti! La nostra vituperata società, che non digiuna, che fa scorte di viveri, che produce scatolame, latte pastorizzato, cibi disidratati, che valorizza le risorse cavate dalla terra e dalle sue viscere scuotendo il sonno degli accidiosi, svolge una sua funzione storicamente accettabile. Ha, di sicuro, creato strutture che prima mancavano e delle quali se ne sentiva la necessità. Gli eccessi, le distorsioni, gli accaparramenti, le astuzie, i crimini sono da attribuire a ciascuno di noi.

Chi mi impedisce la condivisione del pane? Chi mi impedisce di essere più sobrio? di usare meno l'auto? di rispedire nel Terzo Mondo il superfluo che abbiamo ricavato sfruttando le loro materie prime?

La promozione umana comincia con un atto di giustizia, lo sappiamo tutti; ma, visto che la legge del profitto che sollecita le multinazionali indirettamente mi beneficia (petrolio, carni, minerali a buon mercato), perché rimpiangere il passato (discutibile) e non vivere i tempi nuovi cominciando a rinnovare noi stessi?

Con sincera stima agli ottimi scrittori e

redattori, e con tanti auguri di Pace e Bene.

Giovanni Caramia  
Forlì

Caro sig. Giovanni, la sua lettera ci offre l'opportunità di affrontare e cercare di chiarire alcuni luoghi comuni molto frequenti.

Primo. «La nostra società ... svolge una funzione storicamente accettabile. (...) Gli eccessi, le distorsioni, gli accaparramenti, le astuzie, i crimini sono da attribuire a ciascuno di noi». Anche noi pensiamo che la nostra società svolga alcune funzioni storicamente accettabili; ma, accanto a queste, ne svolge altre assolutamente inaccettabili. Anche noi pensiamo che eccessi, distorsioni, ecc. siano da attribuire a responsabilità personali, ma solo alcune volte; tante altre sono da attribuire a quelle «strutture di peccato» ricordate anche dalla «Sollicitudo rei socialis» (n. 36). Queste «strutture» vanno individuate e convertite, se si vuole che «la fiducia in Dio che governa il mondo e governa la sua crescita» non diventi un alibi ai nostri assenteismi.

Secondo. «La nostra società valorizza le risorse (...) scuotendo il sonno degli accidiosi». È vero che la nostra società valorizza le risorse, ma solo alcune volte; è bene ricordarci che, il più delle volte, le ruba, e, quasi sempre, le spreca. È poi vero che nel mondo c'è dell'accidia; ma, se c'è qualche «negro» che non ha voglia di lavorare, i più lavorano anche per noi, e sono pagati con la miseria. Di questi, poi, alcuni non accettano il nostro modello di supersviluppo e lo definiscono chiaramente malsviluppo. Sono «vagabondi»?

«Chi ci impedisce di rispedire al Terzo Mondo il superfluo che abbiamo ricavato sfruttando le loro materie prime?»

Ce lo impedisce il Vangelo che non dice affatto di disfarci del «superfluo», ma ci invita a condividere «ciò che sta dentro il nostro piatto» (cfr. Lc 11,41; «Sollicitudo rei socialis», n. 31).

Terzo. «Perché rimpiangere il passato (discutibile), ... e non vivere i tempi nuovi?». Nel passato ci sono state certo cose orribili che non vanno rimpiante; ma altre che è legittimo rimpiangere, se questo ci porta a cambiare in meglio; è poi indubbio che certe «cose nuove» sono troppo spesso le ruberie di sempre, ingigantite dalla nuova efficacia dei mezzi.

Quarto. Perché «batterci contro il consumismo, quando al consumismo ci votiamo noi stessi?». È vero che il consumismo l'abbiamo dentro anche noi. Ma, se ricercare una purezza assoluta prima di poter fare qualcosa è un infantilismo, l'infantilismo è certo maggiore in chi la purezza assoluta la pretende dagli altri.

Quinto. «Non possiamo trovare soluzioni diverse e migliori». A parte che, per i propri dipendenti, la CAMST soluzioni diverse le ha già trovate, perché si è convenzionata con la mensa naturista bolognese, soluzioni diverse e migliori vanno continuamente ricercate, altrimenti si scivola in «fatalismi» analoghi a quelli che si pretende evitare guardando «verso occidente».

Alla fine di questa nostra risposta, riassumiamo così le linee dell'impegno che ci proponiamo: Svegliamoci noi dall'accidia dei nostri fatalismi; lottiamo con forza e competenza tanto contro i nostri egoismi personali quanto contro le «strutture perverse»; abbandoniamo «l'ingenuo ottimismo meccanicistico» e lasciamoci scuotere da una «fondata inquietudine per il destino dell'umanità» (cfr. «Sollicitudo rei socialis», n. 27); abbandoniamo la concezione assistenziale degli aiuti; riconosciamo le nostre responsabilità internazionali e l'estrema contraddittorietà del nostro modello di sviluppo; apriamoci ad una collaborazione ed a uno scambio alla pari con tutte le culture. «I responsabili della cosa pubblica, i cittadini dei Paesi ricchi, personalmente considerati specie se cristiani, hanno l'obbligo morale — secondo il rispettivo grado di responsabilità — di tenere in considerazione, nelle rispettive decisioni personali e di governo, questo rapporto di universalità, questa interdipendenza che sussiste tra il loro comportamento e la miseria e il sottosviluppo di tanti milioni di uomini» («Sollicitudo rei socialis», n. 9).

A questo impegno ci chiama non solo una seria analisi sociale e politica del momento, non solo una giustizia che superi la legge del profitto, ma soprattutto la nostra fede cristiana, che si fa lievito di conversione e di trasformazione.

■ La Redazione

**Seconda stella a destra  
e poi dritto fino al mattino**

# Chi dorme non piglia medicine

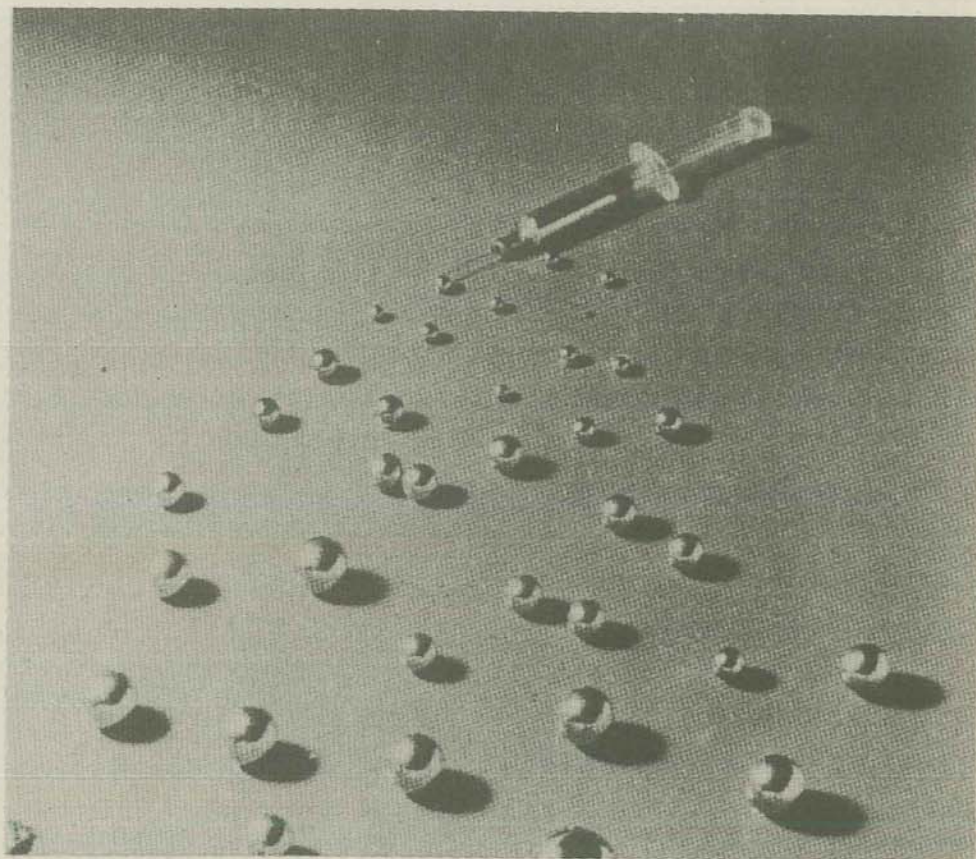
di CINZIA FIERRO  
e FRANCESCO MARIA SAVIOTTI\*

**Molta gente non sa più dormire e si affida unicamente a valanghe di medicine. Occorre invece reimparare l'arte così naturale del dormire cominciando, senza fretta, dai ritmi della veglia**

## L'esercizio della distensione e dell'abbandono

Il termine training autogeno, coniato da Schultz ai primi del '900, sta ad indicare un allenamento, un'educazione che parta da noi stessi verso una auto-rappresentazione dei processi neuro-vegetativi dai più vistosi ai più fini. Quando parliamo di training autogeno, impliciamo comunque un passaggio da uno stato di tensione ad uno di distensione, ossia il passaggio graduale da una polarità all'altra. Chiariamo i termini: tensione non vuol dire movimento, né contrazione; vuol dire semplicemente sentirsi come una corda che viene tirata, procurando un aumento del tono nervoso. Per distensione non s'intende quiete, né stato di rilassatezza o flaccidezza, ma uno stato di calma e di abbandono e al tempo stesso di presenza, di ascolto e di accoglienza serena ed attenta alla variabilità delle sensazioni e delle vibrazioni che ci vengono offerte dalla partecipazione integrata, unitaria e globale di noi stessi.

Per arrivare a questo, occorre appunto allenamento: la fretta non esiste, non andando certamente d'accordo con lo stato di distensione. Si impara profondamente solo con la gradualità, la ripetizione, il ricordo e la rielaborazione. Con costanza ed attenzione, quindi, vanno ripetute con la propria voce interiore delle frasi «chia-



ve», che aiutino ad evocare, di settimana in settimana, una trasformazione verso un modo più disponibile di sentire in sintonia con noi stessi e con gli altri.

Allora, premesso questo, come il training ci potrà aiutare nel prendere

sonno? Innanzitutto, va precisato che il training agisce bene là dove esistano disturbi del sonno cosiddetti funzionali, quando, cioè, non ci si abbandona passivamente, ma si vuole sempre controllare e registrare ciò che ci circonda. Avviene quindi uno scontro fra

l'imporsi di dormire ed uno stato di veglia dovuto ai troppi pensieri, timori, insicurezze, rimuginazioni, ansie.

Il training potrà intervenire sia perché permette uno stato di distensione o di distacco dalla gravità di ciò che pesa, sia perché corre una certa affinità fra training e sonno. Infatti nel training troviamo manifestazioni vegetative simili, anche se meno marcate, a quelle del sonno. Esempi evidenti sono: una riduzione del grado di vigilanza, una diminuzione della frequenza respiratoria, del polso e del tono muscolare, un abbassamento della pressione sanguigna. Abbiamo anche fattori sollecitanti comuni: il ritmo, la postura, la chiusura degli occhi, la mancanza e/o distacco dagli stimoli esterni.

Per concludere, l'aiuto basilare che offre il training nel «prender sonno» è di disporsi in un atteggiamento di apertura, disponibilità, non solo verso la notte, ma anche verso una nuova giornata che apparirà più accogliente (C.F.).

### **Benzodiazepine & C.: «Buona notte!»**

Molti farmaci usati in medicina incidono in qualche modo sul sonno: pochissime classi sono invece utilizzate per modificarlo in senso terapeutico. Oggi, la classe di farmaci più utilizzata è quella delle Benzodiazepine (alcuni nomi commerciali sono: Valium, Tavor, Halcion, Lexotan, Serpax...). Si tratta di farmaci con effetto sedativo (inducono condizione di calma e diminuiscono l'agitazione) ed ipnotico (facilitano l'insorgenza ed il mantenimento del sonno). Esse, in varia misura, inducono anche il rilassamento muscolare.

Le Benzodiazepine sono annoverate nella classe degli «ansiolitici» ed agiscono sul Sistema Nervoso Centrale. Sono farmaci che hanno occupato il mercato già famoso (e pericoloso!) dei Barbiturici. Le Benzodiazepine sono infatti piuttosto sicure nel loro uso terapeutico; tuttavia se ne abusa molto spesso. L'insonnia e l'ansia, infatti, possono essere causate da una quantità di fattori che vanno attentamente analizzati prima di consigliare un rimedio farmacologico. Possono esservi cause fisiche o cause psichiche; inoltre l'ansia è una reazione normale, entro certi limiti, ad eventi stressanti. Si può accompagnare ad insonnia, ma anche a depressione, incubi notturni, tensio-

ne muscolare e molti altri fenomeni di tipo neurovegetativo.

Le Benzodiazepine inducono una sonnolenza di cui occorre tenere conto prima di intraprendere attività in cui è necessaria l'attenzione. La sonnolenza infatti può rimanere anche durante il risveglio (effetto «sbornia»): tale effetto dipende però dal tipo di Benzodiazepine, a seconda della sua permanenza nell'organismo, e naturalmente anche dalle condizioni del soggetto che ne fa uso.

L'effetto specifico sull'attività cerebrale nel sonno consiste in una riduzione del «sonno profondo» di quello detto «paradosso» (il soggetto dorme, ma l'elettroencefalogramma è molto attivo!). Ne risulta una riduzione degli incubi ed un sonno più costante; va però detto che, in alcuni soggetti e con dosaggi elevati, il sonno risulta mantenuto, ma poco riposante; in altri casi, invece, si verificano incubi diurni.

Altri psicofarmaci con finalità diverse dalle Benzodiazepine possono ugualmente indurre sonno. Si tratta di

alcuni «antidepressivi» (per es. Laroxil) e dei «neurolettici» (per es. Sere-nase, Melleril...). Hanno tuttavia effetti diversi sull'elettroencefalogramma ed inducono un sonno qualitativamente diverso da quello indotto dalle Benzodiazepine. Ricordiamo, infine, tra i farmaci comunemente usati nella pratica medica generale, gli «antistaminici»: anch'essi inducono il sonno e non vi è da stupirsi data l'affinità di struttura chimica rispetto ai «neurolettici».

In conclusione, le Benzodiazepine sono i farmaci più usati per l'insonnia, ma l'abuso, l'uso inappropriato che se ne fa così spesso, la diminuzione dell'attenzione e concentrazione ed infine il rischio (dimostrato) di dipendenza portano a consigliare prudenza nell'usarle, valutando attentamente sia i benefici che i rischi (F.M.S.).

---

\* Fierro è iridologo. Saviotti è medico chirurgo.

---

## **Chi non sogna in compagnia...**

di mons. TONINO BELLO

### **I poveri sognano. I sistemi consolidati di potere temono di saltare in aria, perché i sogni dei poveri sono pericolosi, se trovano la strada del «sognare insieme»**

Dormire, per i poveri, è importante. Almeno, nella incoscienza del sonno, possono pensare di essere come gli altri che poveri non sono. Ma, quando sognano, i poveri non sognano come gli altri. I poveri sognano di più, e, di più degli altri, prestano attenzione ai loro sogni. Ai sogni e alle alchimie dei simboli legano infatti ciò che resta della loro speranza: un terno al lotto, o le nozze della figlia con un buon partito. Per i poveri, il sogno poi continua. Ad occhi aperti.

Ad un Vescovo abbiamo chiesto il difficile compito di parlarci dei sogni dei poveri. E Tonino Bello, vescovo di Molfetta, presidente di «Pax Christi», ci ha risposto con quella tenerezza e quella forza che lo contraddistinguono. Segnaliamo il suo libro **La carezza di Dio**, Ed. La Meridiana, Molfetta 1988.

#### **«Tutti a teatro! Paga la speranza!»**

Qualcuno ha detto che il sogno è il teatro dei poveri. La battuta mi piace. Non tanto perché in questo teatro si

può entrare senza biglietto, e ci si può sedere in prima fila senza spendere una lira. Quanto perché, se è vero che a teatro ci si interessa dei guai degli al-



tri per dimenticare i propri, è anche vero che, in fondo, uno ci va per cercare le chiavi di lettura dei suoi personali problemi. A meno che non si tratti di uno spettacolo di evasione.

Ecco, allora, la domanda: i poveri vanno a teatro per evadere o per trovare i criteri interpretativi della loro realtà di sofferenza?

Fuori metafora (si fa per dire): di che genere sono i sogni dei poveri? Sono il ripostiglio dove vanno a finire i loro desideri repressi, o il laboratorio dove confezionano i segmenti per costruire il futuro?

Sono il rifugio dove, andando a ritroso, raggiungono una improponibile età dell'oro, o la spiaggia dove fanno le prove generali dei cambi decisivi della storia?

Sono l'isola felice che essi contemplan dai relitti delle loro disperazioni, o l'approdo dove sono già collocati i cantieri delle loro speranze?

Non so dare una risposta. Posso dire, però, tre cose circa i sogni dei poveri.

### Sognar per conto terzi

Anzitutto, solo i poveri sanno sognare: anche per conto terzi. Chi si trova in situazione di disagio, chi tocca con mano l'ingiustizia quotidiana, chi sperimenta le piccole amarezze che gli vengono fatte inghiottire dai faraoni della terra..., è portato a progettare rinnovamenti globali, vive in simbiosi con le categorie del cambio, familiarizza non tanto con i «colpi di scena» quanto con gli «scenari» di un nuovo assetto della società.

È sorprendente notare che i sogni dei poveri hanno il perimetro molto più vasto di quello dei loro bisogni personali. Ho chiesto agli sfrattati che ho in casa quali sono le loro speranze immediate, e mi hanno risposto così: «Ci auguriamo che venga il tempo in cui tutti i poveri abbiano una loro dimora».

Mi ha sempre molto colpito la contestualizzazione planetaria entro cui i diseredati sistemano la soluzione dei loro problemi particolari. Forse perché temono più degli altri la precarietà di scelte che non siano ancorate a un quadro universale di valori? O perché la carenza dei beni materiali è per loro solo il segno di una fame più radicale di solidarietà e di giustizia?

Non lo so. Ma mi pare proprio che il paradigma della celebre pagina di Martin Luther King, in cui egli sogna la felicità dei suoi quattro bambini nel-



FOTO RENZI

la cornice di una palingenesi più vasta, si ripeta ancora oggi in tutti i sogni dei poveri. «Ho il sogno che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli degli antichi schiavi e i figli degli antichi schiavisti saranno capaci di sedere insieme alla tavola della fratellanza. Ho il sogno che un giorno anche lo stato del Mississippi, uno stato soffocante per l'afa dell'oppressione, sarà trasformato in un'oasi di pace e di giustizia. Ho il sogno che i miei quattro bambini un giorno vivranno in una nazione in cui non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per il contenuto del loro carattere. Ho un sogno...».

### «Servi dei sogni» o «notai della realtà»

La seconda cosa che mi sembra di poter dire è questa: i poveri sognano, ma hanno bisogno di chi interpreti i loro sogni.

Mi viene in mente un episodio del libro della Genesi, là dove si racconta del coppiere e del panettiere del faraone, detenuti nel carcere, ai quali una mattina Giuseppe, prigioniero con loro, chiese: «Perché quest'oggi avete la faccia così triste?». Ed essi gli risposero: «Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti».

Ho l'impressione che oggi manchino gli interpreti degli spartiti musicali dei sogni dei poveri. Ci sono pagine stu-

pende su cui si è riversata la speranza, ma ancora non ci sono esecutori all'altezza della situazione. I cassetti dei sogni sono stracolmi di planimetrie, ma si ha paura di aprirli. C'è il prevaricare della prudenza dei dotti, c'è la lentezza dei tecnici della vita sociale, c'è l'impetto dei burocrati del disegno particolareggiato.

Il terrore che saltino all'aria sistemi consolidati di potere fa da freno alla fantasia, sterilizza i germi del rinnovamento, e crea degli assurdi «gap» tra le mete intraviste e i cortili del pianto.

Anche la Chiesa, a cui spetterebbe il compito primordiale di interpretare le aspirazioni dei poveri, ha spesso disertato il suo dovere di «ministra dei sogni», per diventare la «notaia della realtà».

Se c'è una conversione che dobbiamo chiedere alle nostre comunità cristiane, è proprio quella di essere capaci di liberare la speranza, di saperla organizzare, di dare carne e sangue agli aneliti dei poveri, di additare, sì, le grandi sporgenze utopiche del Vangelo, ma anche di disegnare i percorsi concreti per poterle raggiungere.

### La rivoluzione: parte di sognar insieme

L'ultima riflessione desidero riservarla alla necessità di aggregare i sogni dei poveri.

È fin troppo sfruttata, ma è giusto riportarla ugualmente, la frase che dice: «Se uno sogna da solo, il suo rimane un sogno. Ma se sogna insieme agli altri, il suo è già l'inizio della realtà».

Ma a chi tocca cucire i lembi dei sogni individuali perché diventino un grande mantello?

La risposta è scontata anche qui. Se tale dovere incombe su tutti gli uomini di buona volontà, grava in particolare sulla Chiesa, che, oggi più che mai, è chiamata a incoraggiare le attese collettive, ad alimentare i sogni «diurni», e contrastare le forze disgregatrici del potere, il quale tollera molto di più mille splendidi sogni separati che mille minuscoli sogni messi insieme.

Una Chiesa che, per giunta, deve anche lei sognare con i poveri.

Una Chiesa che non sogna non è Chiesa: è solo apparato. Non può recare lieti annunci chi non viene dal futuro.

Solo chi sogna può evangelizzare, anche se gli toccherà una brutta sorte, come avvenne per il figlio di Giacobbe, contro cui tramaronò i fratelli, dicendo: «Ecco, arriva il sognatore. Uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna!».

Possa anche oggi toccare alla Chiesa il destino della cisterna, se questo è il prezzo da pagare per farsi perdonare quei sogni, grazie ai quali i poveri, come un tempo i fratelli di Giuseppe, potranno riscattarsi da tutte le carestie della storia.

Di notte, durante il sonno profondo, perdiamo completamente coscienza; non abbiamo perciò percezioni del mondo fisico: è come se sprofondassimo in un mondo ovattato, chiuso all'esteriorità. È come se passassimo da una coscienza lucida individuale ad una coscienza universale ottusa: moriamo ai sensi soggettivi, nasciamo alla vita universale.

Infatti come di giorno nella nostra zona del metabolismo del ricambio dormiamo, non siamo coscienti di ciò che avviene, ma grazie alla sua ininterrotta attività siamo mantenuti nella vita; così, di notte, siamo come sprofondati interiormente nel sonno, in uno stato di coscienza indistinta, ottusa ed universale, che ci rivitalizza a partire dalla zona del ricambio.

Individualmente di giorno analizziamo, dividiamo, cioè ci separiamo dalla vita, per poterla conoscere oggettivamente; perciò consumiamo forze vitali, per restare coscienti e, alla sera, siamo stanchi. Di notte, possiamo vivere direttamente a livello universale, recuperando le forze di vita; per questo dobbiamo essere incoscienti e conoscere in modo unitario, sintetico, vivente. Possiamo allora assimilare lo stato di veglia alla zona del corpo e al sistema neurosensoriale, dove ci sentiamo svegli, e lo stato di sonno all'addome e al sistema del ricambio, dove siamo dormienti.

Nel sogno, invece, siamo in una situazione intermedia, non siamo coscienti delle sensazioni fisiche; anzi trasformiamo le percezioni esterne o i ricordi mnemonici in immagini di sogno, siamo più o meno coscienti dei sogni, ma non siamo mai lucidi pienamente, né possiamo controllare con i sensi il mondo circostante: fluttuiamo in una zona intermedia, che a livello corporale potremmo chiamare toracica, del ritmo (cuore, polmoni come emblemi) situata tra l'addome, dove siamo al buio del sonno, ed il capo, dove siamo illuminati dalla luce della coscienza. Siamo nell'ombra colorata e fluttuante del sogno che ritmicamente a periodi (sonno «REM») interrompe il sonno profondo (sonno «non-REM»).

### **Dalla impotenza del sonno alla forza della vita**

Dormiamo non solo per recuperare le forze vitali, distrutte dalla veglia diurna analitica e cosciente; ma anche per imparare e far agire le forze universali della vita. Sognamo per finire

# **Dormire: il quotidiano disarmo unilaterale**

di ALESSANDRO CALZOLARI

## **Sonno, sogno e veglia: un profondo equilibrio vitale. L'allenamento alla distensione aiuta l'entrata fiduciosa nella notte del sogno**

Ma è proprio vero che «chi dorme non piglia pesci?» Ma non è vero piuttosto che dobbiamo difendere la notte dalle paranoie di un giorno sempre più invadente.

Queste nostre giornate di corsa hanno preso d'assalto i tempi del buio, e la frenesia del fare ruba alla notte spazi sempre maggiori. Raccogliamo quindi le sfide del sonno: la sua inutilità, lo stato di abbandono che ci impone, l'estrema vulnerabilità in cui ci lascia, l'uniformità nella quale accomuna tutti, inesorabilmente.

Solo accettandoli così, sonno e sogni incominceranno a diventare maestri universali di vita.

Ringraziamo il dott. Alessandro Calzolari, medico fisiatra, per le sue riflessioni, che ci introducono a questo cambiamento di prospettiva.

### **Il coraggio di morire ai sensi**

Il sonno, il sogno e la veglia sono tre stati di coscienza della vita dell'uomo. Di giorno, con l'attività neurosensoriale del corpo, siamo coscienti delle

sensazioni percepite e possiamo costruire la nostra attività di pensiero ordinario, partendo dai sensi o dalla memoria, oppure liberamente dal pensiero stesso.

di digerire, cioè distruggere ciò che abbiamo introdotto con i sensi, il respiro o il cibo e che non abbiamo potuto distruggere di giorno.

Troppi rumori, troppe immagini viste, troppo cibo o altro rendono il sonno irrequieto e popolato di sogni. Un sonno profondo lascia l'uomo immobile come una pianta che respira e si ricostruisce come una pianta. Vitale, come lo può essere il rigoglio del mondo vegetale, niente è più ristoratore che un buon sonno profondo.

Nel sonno profondo la coscienza diurna si «stacca», diventa universale, e lì impara. Durante la vita continuamente passiamo da una maggiore attività pensante nella sfera del capo, ad una sognante ritmica di sentimento

nella sfera toracica, ad una dormiente ma vitale fatta di forza, di volontà universale di crescita e movimento nella sfera dell'addome-ricambio, nella sfera della vita degli organi.

Addormentarsi è imparare a dormire ogni notte e a rinascere svegliandosi al mattino. Questa interruzione della coscienza individuale in realtà la stimola, poiché solo il ritmo, le interruzioni, rilanciano l'attenzione cosciente, non certo la monotonia e la continuità.

Essere capaci di addormentarsi significa essere disposti a lasciare il controllo sensoriale individuale della vita: è morire ai sensi e rinascere alla volontà universale che tutto sa, conosce e fa vivere.

sta ai cartoni con cui si cerca di coprirsi dal freddo, ovvero da dietro il vetro della biglietteria, seduti? E magari con in mente un altro spazio come il vero ambiente della propria vita, quello della propria casa?

Un viaggio attraverso i sogni di quanti sono abituati o costretti a vivere — si fa mai, davvero, l'abitudine? — in spazi-limite, al limite della vita e della sopravvivenza, al limite dello spazio stesso, è appena iniziato, ed è difficile giungere ad acquisizioni definitive. Ma qualcosa, per quello che è dato di sapere a partire dall'esperienza di amicizia quotidiana con molti zingari, barboni e persone senza fissa dimora, anziani in casa o in istituto, è possibile dire.

Uno degli aspetti più ovvi, maggiormente innervati dell'esperienza stessa del sogno per tutti noi, è quello del piacere di raccontarlo. È la liberazione di descrivere le paure notturne, o il piacere reiterato, evocato nel racconto fino a riprodurre, quasi, gli effetti divertenti, distensivi, proiettivi. Nell'emarginazione, normalmente, le parole si rarefanno, acquistano la grammatica strana del soliloquio — quasi una s/grammatica — oppure la concretezza della sopravvivenza. È la dimensione stessa del discorso sul sogno che viene quasi sempre a cadere. Non c'è chi voglia sentire i racconti, non c'è la possibilità del racconto.

# Sogno: la vita riflessa al di là dello specchio

di MARIO MARAZZITI

**Un viaggio tra i sogni di quanti sono abituati o costretti a dormire e a vivere in spazi-limite, al limite della sopravvivenza. Qui tra noi**

Dormire in un letto tra lenzuola di bucato, o dormire per terra tra i cartoni, non è la stessa cosa: c'è certamente un rapporto vitale tra lo «spazio» del dormire e la propria veglia. L'articolo che segue ci avvicina a questo spazio, e ne cerca i significati.

Ringraziamo vivamente per questo contributo Mario Marazziti, della Comunità di S. Egidio di Roma, che conta fra i suoi aderenti alcune migliaia di persone e si presenta come «Associazione pubblica laicale della Chiesa»: nacque nel '68 dalla esigenza di vivere il Vangelo camminando a fianco degli ultimi.

Mario Marazziti è laureato in sociologia e dirigente delle ERI, Edizioni Rai. A S. Egidio è responsabile della pastorale giovanile ed ha curato il libro **Vangelo in periferia**, Ed. Morcelliana, Brescia 1987.

**Quando l'emarginazione toglie il piacere del sogno**

Che differenza c'è tra i sogni di un barbone e quelli di un ferroviere? È lo spazio che circonda ambedue, la stazione Termini di Roma, ad esempio, ad incidere in modo determinante, o

la diversa vita che i due conducono? Oppure: la percezione dello spazio, anche del medesimo spazio, come può essere l'hangar della biglietteria di una stazione, non è forse radicalmente diversa, vista dal basso, dal livello del pavimento, con la visuale sempre mi-



Il sogno, quando permane, quando riesce ad essere socializzato, diventa quasi sempre sogno ad occhi aperti: desiderio di cibo, di scampagnata con gli amici, voglia di coperte e che il tempo migliori. Oppure emergono gli spazi e gli ambienti di un ieri che non c'è più, per lo straniero immigrato del Terzo Mondo, o per un giovane dall'aspetto di anziano, senza fissa dimora e con una dimora alle spalle che non si desidera più per come era.

### La precarietà dello spazio domina l'immaginazione

Monica, bambina nomade uccisa tra i dodici e i tredici anni mentre cercava di prendere la licenza elementare alla scuola popolare del suo campo zingaro della Comunità di S. Egidio, scriveva: «Sogno una casa. Sogno un giardino, una festa bellissima». E i sogni dei bambini nomadi sono pieni di rubinetti e di letti normali, o di termosifoni, perché nella vita quotidiana mancano letti normali, rubinetti normali, e ci sono le bombole del gas per le stufe a incandescenza che mandano cattivo odore e a volte diventano assassine, come nei giorni scorsi al campo di viale Marconi a Roma. Racconti e disegni descrivono sogni che non riescono ad uscire dal presente di uno spazio negato. I rubinetti sono immaginati come le fontanelle all'aperto, però con un tubo che passa dentro la casa. E la casa ha sempre un unico locale, anche nei sogni più spinti, come una grande roulotte senza ruote. Ed è sempre al piano terra.

Al contrario, i sogni dei bambini in istituto, sono pieni di grandi e bui locali, paura di incontri magici e un po' terribili, segnati da uno spazio sempre troppo grande per sé. È sempre così? Forse, perché l'impressione della paura è più forte e più frequente dell'esperienza contraria: è questa la percezione che esce più spesso all'esterno.

### La fraternità può vincere le angustie dello spazio

Ogni grande città ha il suo grande istituto o casa di cura per gli anziani, accompagnato da buona o cattiva fama: è il caso dei «Poveri vecchi» a Torino, della Baggina a Milano, di Villa delle Querce vicino a Roma, o del Brignole a Genova. Quest'ultimo, per altri versi migliore di altre strutture, ha una caratteristica: l'assenza di porte. Quell'assenza di intimità, ma anche di possibilità di conservare il ca-



lore o di separarsi dai rumori degli altri, praticamente non c'è. E, in quasi tutte queste strutture, le distanze che separano ciascuno dalla porta di uscita, dalla possibilità di vivere all'esterno, sono per i più insormontabili. Chi scrive ha incontrato un'anziana più che novantenne che per complicati motivi s'era trovata a vivere quasi tutta la vita in istituto e parlava di un mondo senza aeroplani, semplicemente perché non li aveva mai visti, perché il suo era anche un mondo senza televisione. Il suo spazio era uno spazio irreali, che coincideva con i lunghi corridoi e con strane immagini di bambina a inizio secolo.

Quello che incide di più sul sogno, però, non è lo spazio fisico. Gli anziani sono pieni di memorie e di spazi, i più diversi. Il più delle volte il sogno non esce dal chiuso della propria mente, perché non c'è necessità di farlo uscire. Per molti non c'è ragione di sognare, quando il giorno dopo sarà come quello prima, o a nessuno interessa ascoltare quelle storie. Più che lo spazio, il tempo che scorre senza segnali di diversità, appare determinante. E con esso le relazioni umane, ostili o amichevoli, che possono dare al tempo il senso del cambiamento, della

successione degli avvenimenti, in una parola, il senso del futuro.

Nell'amicizia con gli anziani, anche con quelli affetti da problemi di aterosclerosi e a volte di demenza, si scopre che quasi sempre le angosce e le visioni spaventate che popolano un mondo in cui è difficile entrare, materializzano un disinteresse e un'ostilità diffuse, tanto concrete, tanto poco da visionari, anche se il momento in cui le visioni si materializzano può essere differito minuti o mesi rispetto alla causa materiale che le ha originate.

Ma, anche qui, anche in istituto, dove si spende l'ultima parte della vita, è possibile suscitare di nuovo il sogno e la ragione stessa di vita. È l'esperienza di tanti, non consanguinei eppure amici, che con un piccolo popolo di anziani inventano famiglie che non ci sono più o che non esistono più nei comportamenti. E il tempo torna a fluire, con esso l'attesa, i motivi per vestirsi e non restare in pigiama, per accumulare piccoli tesori (due biscotti) da regalare, per sognare e raccontare i propri sogni. E lo spazio del presente torna ad essere quello che è: un puntino, un momento, neppure il più importante, all'interno di una lunga vita.

# Il cuore vegli con Cristo e il corpo riposi nella pace

di fr. LUIGI MARTIGNANI

**Dio può rivelarsi anche nel sonno, ma questa non è l'unica e nemmeno la principale forma di Rivelazione**

## Le prediche conciliano il sonno

C'è un episodio nella vita di san Paolo che sembra raccontato apposta per certi predicatori che con le loro parole, invece di risvegliare la fede nei credenti, addormentano anche quel poco che ancora resta. «Un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra, fu preso da un sonno profondo, mentre Paolo continuava a conversare e, sopraffatto dal sonno, cadde dal terzo piano e venne raccolto morto» (At 20,9): così il racconto degli Atti degli Apostoli, ma niente paura. Paolo restituirà il ragazzo redivivo alla comunità di Troade. L'episodio lascia trasparire una sua simbologia su due temi molto cari al Nuovo Testamento: l'essere trovati svegli e pronti ad accogliere l'annuncio del vangelo e la vita nuova promessa ai credenti.

La considerazione del sonno dell'uomo, sia sotto l'aspetto direttamente fisico sia sotto l'aspetto interiore e spirituale, a cui si è indirizzati anche dall'incapacità della scienza umana a rendere pienamente ragione di questo momento importante ma misterioso dell'esistenza, attraversa tutto il dettato biblico e si apre, sempre con la prudenza e l'equilibrio tipici della

rivelazione biblica, al soprannaturale ed al simbolico.

## Anche Dio si addormenta qualche volta?

In uno degli scontri più famosi di tutto l'Antico Testamento fra la tradizionale fede in Jahvè ed i culti pagani, il profeta Elia si permette anche dell'ironia sul vero o presunto sonno degli dei pagani. Secondo il racconto del Primo Libro dei Re, il sacrificio offerto dai 400 sacerdoti di Baal era già giunto al culmine, e così pure le danze, i canti e l'eccitazione generale, ma il grande dio cananeo sembrava non voler dare segni di vita. «Gridate con voce più alta, perché egli è un dio! Forse è soprappensiero oppure indaffarato o in viaggio; caso mai fosse addormentato, si sveglierà» (1Re 18,27), incoraggia il profeta Elia, e dal seguito apprendiamo che effettivamente quei sacerdoti alzarono ancora di più le grida, arrivando anche a farsi incisioni; ma il loro preteso dio non si svegliò.

Il popolo d'Israele sa invece per fede che il proprio Dio non dorme: «Non si addormenterà, non prenderà sonno, il custode d'Israele» (Sal 121,4). Potrà anche capitare qualche

occasione in cui tutto porta a pensare che Dio si sia allontanato dal suo fedele, che non si interessi a lui, o che effettivamente si sia addormentato, o non si accorga della difficoltà in cui si dibatte la sua vita. Ma è solo un'impressione, una tentazione, una mancanza di fede.

Raccontano gli evangelisti che Gesù, dopo una intensa e stressante giornata apostolica, sempre circondato da numerosa folla, si addormentò profondamente durante la traversata del lago di Tiberiade: «Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva» (Mc 4,38). Come è bella questa scena che ci presenta il Signore bisognoso — pure lui — di una pausa di riposo, abbandonato — pure lui — nelle mani di altri, che non disdegna — pure lui — un cuscino, su cui riposare un po' comodamente!

E nel racconto evangelico il contrasto fra il tranquillo sonno di Gesù, che doveva davvero essere molto stanco, e quello che avviene attorno a lui si fa violento: al dormire sereno del Maestro è contrapposta l'agitazione del mare, sotto l'infuriare del vento e della tempesta, e l'agitazione dei discepoli, che stanno passando uno dei cinque minuti più brutti della loro vita. E

## E io sogno che risorgeremo

Sul greto una traccia di verme che il sole sulla roccia dissecca.

Così sulla sabbia del tempo noi fugaci pensieri di carne.

Il riquadro della finestra ha lucevento e uccelli di Van Gogh nel bleu prussico turbinato sul giallo frumento.

E io sogno che risorgeremo come il fiore del radicchio luminoso dalla buia terra.

fr. Venanzio Reali

# L'insostenibile leggerezza del sogno

di L.I.

## Dall'età dei sogni ad occhi aperti

**Se c'è una cosa che amo fare è sognare.** Non importa il luogo dove sono, che ora è o chi c'è con me; mi basta soffermare gli occhi su un particolare che mi sta attorno e comincio a mettere in moto la mia fantasia. Mi ispira soprattutto guardare fuori dalla finestra. Sogno tanto ad occhi aperti in quell'ora di autobus che, tra andata e ritorno, mi divide dalla scuola; ma è anche un ottimo sonnifero: riesco sempre a dormire tranquilla, dopo aver dato sfogo a tutti i miei pensieri.

Spesso, ho riflettuto sul fatto che non è una cosa troppo positiva sognare così tanto, e questo perché c'è sempre un duro scontro con la realtà, assai diversa. Il sogno alimenta le mie speranze, le mie illusioni; ma ormai ci sono abituata: so che sono sogni e sogni resteranno; dunque continuo. Tema principale di questi sogni è, nella maggior parte dei casi, il futuro. Sogno di quando avrò una famiglia (compirò 18 anni presto), un marito e dei figli a cui poter insegnare ciò che io ho imparato dalla vita. Una vita tranquilla, serena e pacifica.



**Sognare di diventare una buona casalinga** sta diventando fuori moda; ma, accanto a questo elemento tradizionalista, vi è in me anche voglia di trovare un lavoro che mi realizzi come donna, e che realizzi il progetto che Dio ha per ognuno di noi: un lavoro in cui possa mostrare appunto queste capacità, doni del Signore. Questo non è tutto. Sogno spesso un mondo senza guerra e senza odio, un nuovo «paradiso terrestre» in cui tutti ci riconosciamo fratelli, senza continuare ad uccidere. Sogno una terra senza più macchie di sangue umano, ma piena di fiori profumati ed un cielo azzurro, ove gli uccelli cinguettanti svolazzano, e mettono addosso l'allegria e la gioia di vivere. In generale, potrei dire che alla mia età si sogna anche di essere più belli, privi di difetti. Parlando anche con alcuni amici, ho riscontrato questa ricerca di perfezione estetica, e, intanto che la cercano, la sognano. Capita anche a me di immaginarmi magari più magra o non so come: è normale; importante però non farsene un problema, e soprattutto non trovare in se stessi tutti i difetti della terra.

**Non tutti i ragazzi però sognano.** C'è chi non lo fa, perché non riesce, o perché non ne ha voglia. Io invece non riesco a starne senza. Il sogno mi tranquillizza. Mi estranea dalla realtà e mi ritrovo in un mondo incantevole: è veramente una sensazione straordinaria; ma ci tengo a precisare, e mi rivolgo a quelli che hanno questo particolare hobby, di mettere i piedi a terra quando è ora; altrimenti il prof. di mate...

sono proprio questi discepoli in preda ad una crisi di panico, a svegliarlo violentemente: «Maestro, non ti importa che moriamo?» (Mc 4,38). E Gesù, dopo aver placato la furia del mare, li rimprovera: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40). Il che è come dire: Dio non dorme, non è lontano da voi; solo una fede matura potrà darvi quella pace interiore che non abbandona mai il giusto, nemmeno in mezzo ai pericoli più gravi.

### Arriva il sognatore!

Come nelle religioni e nelle culture vicine, la tradizione biblica conosce nel sogno uno dei modi di comunicazione di Dio all'uomo, anche se non unico e neppure il principale. Il figlio più giovane di Giacobbe ebbe l'ingenuità di raccontare ai propri fratelli di aver fatto dei sogni, che indicavano chiaramente la sua futura supremazia su di loro. Quando arrivò l'occasione opportuna, i suoi fratelli «si dissero l'un l'altro: Ecco, il sognatore arriva! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!» (Gen 37, 19-20). Ingenui. I sogni di Giuseppe si realizzeranno anche col contributo delle loro azioni malvage. Come Giuseppe alla corte del faraone d'Egitto, così anche il profeta Daniele diventerà famoso alla corte del re di Babilonia come interprete di sogni (Dan 2,47).

Questi due episodi rappresentano tuttavia una eccezione rispetto alla linea principale del pensiero biblico che vede nel sonno, più che nel sogno, un momento privilegiato di comunicazione divina agli uomini. Così Dio si rivela nel sonno ad Abramo (Gen 15,12), a Giacobbe (Gen 28,10-22), a Samuele (1Sam 3,1-18), a Giuseppe (Mt 1,20; 2,13), ai Magi (Mt 2,12), a Paolo (At 16,9; 18,9; 23,11). In nessuna di queste manifestazioni straordinarie ad un suo fedele, Dio si comunica mediante un sogno allegorico, che necessita di interpretazione. Si tratta invece sempre di comunicazioni tematiche chiare e ben comprensibili: Dio non parla in modo ambiguo, ma vuole essere capito dai suoi fedeli. In questo modo vengono cancellate con un solo colpo di spugna tutte le implicanze misteriche e le tentazioni magico-pagane con cui il sogno poteva essere confuso e mescolato, in base ai parallelismi con le culture pagane.

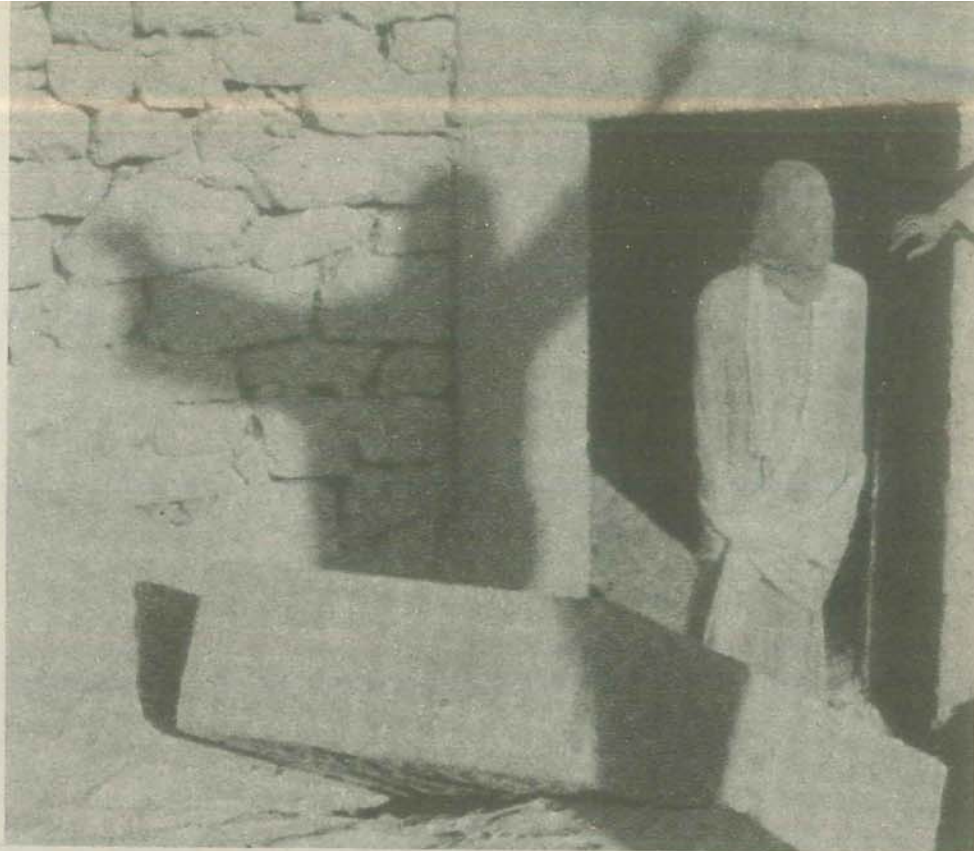
È così che gli Atti degli Apostoli possono indicare nella comune esperienza di sogni rivelatori uno dei segni del compimento della salvezza, rifacendosi ad uno dei più famosi oracoli messianici dell'Antico Testamento: «Questi uomini non sono ubriachi come voi sospettate, essendo appena le nove del mattino. Accade invece quello che predisse il profeta Gioele: Negli ultimi giorni, dice il Signore, Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni» (At 2, 15-17).

Non solo la limpidezza e la chiarezza che contraddistinguono le comunicazioni divine, ma la stessa riflessione dei profeti mette in guardia contro il pericolo di una eccessiva enfaticizzazione dei sogni e l'illusione di incontrare Dio là dove c'è solo l'ambiguità dell'uomo. «Ho sentito quanto affermano i profeti che predicono in mio nome menzogne: Ho avuto un sogno, ho avuto un sogno. Eccomi contro i profeti di sogni menzogneri — dice il Signore — che li raccontano e traviano il mio popolo con menzogne e millanterie. Io non li ho inviati né ho dato alcun ordine» (Ger 23,25.32).

Allo stesso modo la Lettera di Giuda si dimostra per nulla intimorita, anzi serena e disincantata, nel valutare gli avversari del vangelo gnostici e libertini, che definisce dei «sognatori» dati all'impudicizia, rinnegatori della autorità e divinità di Cristo e bestemmiatori delle Potenze del cielo (Gd 8). Sembra quasi voler dire: non tutto ciò che si autodefinisce come proveniente da Dio, anche se presenta tutti i carismi dello straordinario e dell'ultrasensoriale, è da accogliere come tale. Anche se Dio può seguire queste strade per comunicare con l'uomo, e di fatto ciò è accaduto più volte, si tratta di una via secondaria e subordinata alla sua Rivelazione storica, non ha nulla a che spartire con le ambigue sacralità delle filosofie e dei culti pagani ed è sempre sottomessa, in ultima istanza, al discernimento della fede.

### Non è morta ma dorme

Per la sua somiglianza esteriore alla inattività e per il libero dispiegarsi della vita irrazionale e vegetativa, il sonno diviene naturalmente immagine della morte, e il suo vocabolo un eufemismo per indicarne la tragica esperienza. Gesù gioca su questa simbologia per richiamare una vita e una mor-



te dell'uomo più profonde della semplice manifestazione fisica. «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme» (Mc 5,39).

E ancora più chiaramente nella resurrezione di Lazzaro: «Il nostro amico Lazzaro si è addormentato; ma io vado a svegliarlo» (Gv 11,11). Non è che queste espressioni invitino a considerare la morte come un fatto semplicemente apparente: la metafora rimane metafora e non possiamo leggerla come una espressione realistica. Le parole di Gesù intendono invece portare alla speranza nella resurrezione, suggerendo un profondo legame fra i binomi morte-sonno e resurrezione-risveglio. I due miracoli raccontati sono segni e profezia della futura resurrezione e della pienezza di vita che ci verrà donata da Dio. A ciò ci conduce anche la semplice considerazione che sia la fanciulla come Lazzaro morirono a loro volta, come tutti gli uomini, e aspettano, come tutti gli uomini, la resurrezione definitiva che ancora deve venire. La tradizione cristiana ha recepito pienamente questo messaggio: ne è prova il fatto che i primi cristiani chiamarono «Kaimeteria», cioè giacigli, luoghi dove si riposa, le tombe.

Questa pienezza di vita, che sarà donata nell'al di là, ma che comincia già

nell'al di qua, viene proposta ai credenti appunto mediante la doppia immagine del dormire-vegliare. «È ormai tempo di svegliarsi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce» (Rom 13,11-12).

È il medesimo invito fatto da Gesù agli apostoli al Getsemani: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate per non cadere in tentazione» (Mt 26,40-41).

Le dieci vergini della parabola si addormentarono tutte; ma, quando arrivò lo sposo, solo cinque di esse erano pronte e poterono entrare alla festa di nozze. E Gesù conclude la parabola col medesimo invito: «Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora» (Mt 25,13). L'importante, dunque, non è tanto il riuscire o meno a stare svegli per tutto il tempo dell'attesa, quanto piuttosto l'essere trovati pronti al momento della tentazione e, ancora di più, al momento del ritorno finale del Signore.

La fede attenta e piena di speranza nel Signore fa sue le parole dell'amata del Cantico dei Cantici: «Io dormo, ma il mio cuore veglia. Un rumore! È il mio Diletto che bussa» (Ct 5,2).

# Uccellini e uccellacci

di fr. VENANZIO REALI

## Collages raccolti lungo la strada per un sogno incompiuto

La penna di fr. Venanzio Reali raccoglie libere suggestioni e ci suggerisce così percorsi insoliti, che ci ricordano quanto il sogno sia «fucina della poesia», ma anche della santità.

Con l'editrice Forum/Quinta Generazione, Forlì 1987, ha pubblicato il libro di poesie **Vetrata d'alabastro (confessioni e preghiere)**.

### Dal pollastraccio sullo stomaco al passero dei sogni

Sullo stomaco un quarto di pollastraccio Coop riscaldato e rancido, arrotolavo velocemente con la Fiat UNO il nastro d'asfalto della superstrada Comacchio-Ferrara, accompagnato da un insolito pensiero, inquietante e rassicurante insieme: da molto tempo non mi accade di sognare. Vorrà dire che tutto funziona bene, o vorrà dire qualcos'altro?

Infatti, stando al parere degli ipnologi, si sognerebbe sempre; anzi, precisano che in totale il sogno occupa normalmente circa un quinto dell'intero periodo di sonno; aggiungono che al risveglio, sempre normalmente, si conserva un ricordo più o meno labile e più o meno deformato del sogno. Se le cose stanno così — concludevo — allora vorrà dire che il nastro del mio registratore è già tanto consunto da non incidere più i sogni che farei ogni notte.

Pensavo più o meno così, e dal finestrino della portiera appena abbassato filtrava un'aria già presaga di primavera che mi sviava altrove la mente. S'appressava il tempo in cui i passeri iniziano i loro innocenti litigi d'amore, precipitando storditi in fuggevoli vortici d'ali; il tempo in cui il loro sangue preme le remiganti con più vigore del solito.

In un batter d'occhi, un frullo virò davanti al cristallo della macchina: erano due passeri violentemente sciol-

ti dalla loro «parva epilepsis» dal mostro della Fiat. Uno svolò via incolume da sotto il veicolo, l'altro lo vidi nel retrovisore svolazzare e tramortire sull'asfalto; poi fermarsi, spento.

Quel piccolo essere era un sogno che stava realizzandosi. Dal colore marron grigio uniforme mi parve la

femmina. Le cresceva dentro il grappolo di ovicine e senza saperlo sognava il nido, il grande nido dei passerini sotto i tetti o sugli alberi, un nido tutto chiuso con appena un usciolino per entrare e uscire. Adesso quel passero ucciso dorme col suo sogno dentro per sempre, e in me, investito da una tormenta d'ali, rimane un'ombra del suo sogno inesperto.

### Un'allodola frullata dal cuore

Se per noi «la vita è sogno e il sogno è sogno», per i passerini il sogno è la stessa vita: sono un sogno vivente, come svela — fra l'altro — il fenomeno misterioso delle migrazioni.

Degli uccelli, e dei passerini in particolare, mi sorprende non tanto la leggerezza, la mobilità e l'allegrezza — come per il solitario di Recanati — quanto l'audace mendicizia: poverelli come sono, si avventurano fra le rotaie dei treni, sulle strade e autostrade, presso le piazzole, beccando qua e là le briciole dei nostri spuntini.

Contro il sogno demoniaco dell'alchimista, che rapisce i sogni alla natura per stravolgerli a suo vantaggio e sua perdizione, e contro il realismo cinico dei mercanti di vite umane, amo rievocare il sogno di Paolo di Dono, dal poemetto pascoliano «Paolo Uccello». Quel buon uomo desiderava





avere un uccelletto «che ci sia — diceva — non che ci paia — e mi consoli nella mia vecchiaia».

E poiché non poteva comprare nessuno degli uccelli che via via vedeva, li dipingeva tutti sulle pareti di casa.

Una sera si addormentò con questo desiderio dentro e sognò san Francesco che, scendendo sull'erba senza ripiegare gli steli, lo rimproverò dolcemente e lo esortò ad essere come sicocchia lodola «che ben sai che becca — due grani in terra — e vola in cielo e canta». Poi gli pose la mano sul petto e con un frullo gli volò via dal cuore anche quel piccolo, estremo sogno. Restò la luna che da mezzo al cielo «illuminava nella stanza bruna — il vecchio dipintore addormentato».

### Un sogno per la vita dei fratelli

«Ecco, arriva il sognatore!». I fratelli di Giuseppe se la intesero presto coi Madianiti, i businessman di quei tempi, gente coi piedi per terra, per i quali chi non ha il senso della «realtà» non serve a nulla. Lo venderono per 20 sicli d'argento. Poi venne la carestia, una tristezza senza fine.

Ma al sognatore rimane sempre una carta da giocare. «Io sono Giuseppe, vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto; ma ora non vi addolorate per avermi venduto quaggiù, perché fu per conservarvi in vita che Dio mi ha mandato davanti a voi» (Gen 45, 4s).

Ma come mi ha portato lontano quello scricciolo di passero con le sue ossicine rotte! I sogni vengono da lontano e portano lontano, anche se le occasioni sono vicine.

Al di là degli influssi di condizioni fisiologiche e di stimoli sensoriali esterni sull'attività ipnotica, mi interessa il contenuto latente — più che quello manifesto — dei sogni, in quanto spia dell'inconscio, dei desideri profondi, e vorrei dire della «natura naturans».

Mentre mi riesce difficile comprendere il processo di censura o il filtraggio che subirebbe l'inconscio nel suo passaggio allo stato conscio. I sogni infatti sono scritti sul rotolo della vita, e, quando il volume sarà svolto completamente, allora la realtà del nostro sogno sarà il sogno di Dio.

«L'uomo è un dio quando sogna e un mendicante quando pensa», così il romantico Hölderlin, mentre il tragico Shakespeare ha parlato dell'«aereo nulla» della verità della poesia, dominio del sogno e dell'illusione. A sua

volta l'ombroso e strabico Croce ha definito la poesia «il tramonto dell'amore nell'eutanasia del ricordo».

Ma forse, proprio attraverso l'eutanasia della memoria e dell'emozione, può risorgere l'amore e il possesso della bellezza intravista dall'arte, non pregiudizialmente chiusa al mistero di Dio. In questo caso, è lecito dire che la realtà vince il sogno. Allora la poesia è profezia: una profezia onirica e apocalittica, che dipana la tela della storia.

### L'ultimo sogno: risvegliarsi in Dio

E io sogno che risorgeremo. Dalla crisalide alla farfalla. La più grande e forse l'unica novità del cristianesimo è quella di addormentarsi nella morte, sognando di risvegliarsi in Dio. Questo sogno insospettato la Bibbia lo riserva per tutti, anche per i vecchi. Non è più il sogno dell'adolescenza, il so-

gno-segno che si è giunti all'efflorescenza della pubertà. Questo sogno è il segno di un disegno. Non il sogno fallace del proprio cuore, ma il sogno verace inviato da Dio nel misterioso «tardema»: un sonno profondo, estatico, medianico. Il sonno di Adamo per la nascita di Eva, il sonno di Abramo per la conclusione dell'alleanza, il sonno di Cristo sulla croce per la nascita della nuova Eva e la stipulazione della nuova alleanza.

È il sogno della creazione primigenia rinnovata dalla passione del Cristo e che Francesco assaporò nella sua vita, sentendosi amico e fratello di tutte le creature, specialmente degli uccelli poverelli, insieme ai quali cantava le lodi del Signore, ai quali predicava con sommo loro gaudium, che gli volavano sulle mani, lo festeggiarono al suo arrivo alla Verna e resero omaggio alla sua beata morte.

# L'interpretazione dei sogni di Francesco e Chiara

di fr. ANTON ROTZETTER\*

## Nei sogni di Francesco e Chiara abbiamo un'indicazione sicura della comprensione che avevano di se stessi

### Il palazzo e il suo signore: un sogno non basta

Raramente un sogno viene da solo! Uno interpreta l'altro, e solo una serie dà il senso ad ogni singolo sogno. Così è anche per un grande sognatore come S. Francesco d'Assisi. Sono due i sogni che, presi insieme, approdano ad un senso, e così indicano un futuro chiaro.

Il primo sogno ha il suo «posto nella vita» nell'insaziabile desiderio di gloria e di valore dei santi. Francesco incontra un nobile della città che si sta preparando per andare in Puglia e là ottenere gloria sul campo di battaglia. Il desiderio di fama incalza, la gloria attira e affascina. È così che anch'egli acquista una ricca armatura che può

stare alla pari con quella dei nobili, regala il suo vestito civile a un povero. Ritournerà, in ogni caso, in qualità di nobile cavaliere.

Il sogno sta esattamente su questa linea e diventa una conferma dei suoi desideri di valore e di gloria: Francesco sente chiamare il suo nome e viene invitato in un favoloso e ampio palazzo: lì si può respirare, realizzarsi, arrivare alla gloria. Le armi e gli scudi raccontano delle passate e sperate azioni eroiche. E, al culmine di tutto, una voce dice che egli, Francesco, è il fiero proprietario del palazzo e il «valente» comandante di un grande esercito di cavalieri (cfr. Fonti Francescane 326).

Francesco si sveglia: superfelice, pieno di gioia senza limiti, soddisfatto

# I have a dream

Io sogno che un giorno gli uomini si solleveranno e capiranno che sono fatti per vivere insieme come fratelli. Io sogno che un giorno il nero di questo Paese e ogni uomo di colore del mondo intero saranno giudicati in base al loro valore personale anziché per il colore della pelle e che tutti gli uomini rispetteranno la dignità dell'essere umano.

Sogno che un giorno la giustizia scorrerà come l'acqua e la rettitudine come un fiume irruento. Sogno che un giorno la guerra cesserà e gli uomini trasformeranno le loro spade in aratri, le lance in falci; le nazioni non si scaglieranno più le une contro le altre e non progetteranno mai più la guerra.

Sarà un giorno meraviglioso quello! Le stelle del mattino canteranno insieme ed i figli di Dio grideranno di gioia.

**Martin Luther King**

e motivato, può mettersi in cammino verso le Puglie. Francesco non ebbe la capacità di riconoscere l'essenziale in questo sogno: egli prese realisticamente quello che veniva proposto ironicamente. Al posto di un incoraggiamento, egli doveva leggervi un avvertimento. Ha meditato troppo poco su quello che Dio gli voleva mostrare in questo sogno.

Si comprende come Francesco arrivi solo fino a Spoleto, dove l'inconscio, da cui provengono i sogni, si prende la sua rivincita: una febbre lo raggiunge e, nella febbre, un nuovo sogno. Qualcuno si rivolge a Francesco: uno che egli non può riconoscere con precisione e che perciò rimane sconosciuto e senza nome; ma è qualcuno di cui ci si può fidare, e a cui si possono raccontare i propri desideri e le proprie aspettative. Nel sogno le cose si mescolano: immaginazione e realtà. Così Francesco esprime se stesso. Poi, tuttavia, sente la domanda che lo rende totalmente insicuro: «Chi ti può dare di più, il signore o il servo?». Chi può procurare gloria maggiore: colui che veramente ha potere o colui che deve solo obbedire ai voleri altrui? La risposta che Francesco doveva dare è chiara. «Perché vuoi lasciare la volontà dei signori per quella dei servi e la volontà del re per quella dei suoi vassalli?... Ritorna nella tua terra e ti verrà detto cosa devi fare. L'immagine del sogno che tu hai visto, infatti, la devi interpretare diversamente» (cfr. F.F. 587).

Francesco si sveglia: grande raccoglimento, quieta concentrazione e chiara veglia fino al mattino lo riempiono dentro, e tutto diventa eviden-

te: io sono di sicuro su vie sbagliate, mi sono fatto ingannare dal mio desiderio illimitato di gloria, devo tornare indietro, il palazzo è forse simbolo di una verità dell'anima e di una promessa divina, di stanze interne che vale la pena di scoprire e nelle quali l'uomo si sente volentieri a casa, simbolo di un mondo, nel quale non si va e si viene con atteggiamento guerresco, ma da fratelli e da sorelle; e la gloria, che si cerca, non è la propria, ma la gloria e l'onore di Dio.

Così non gli rimane nient'altro da fare che tornare indietro e aspettare un nuovo sogno che esprimerà più da vicino quale aspetto prenderà veramente la sua vita.

## **Acqua, latte, oro e specchio. Santa Chiara sogna Francesco**

I sogni aiutano a guardare in profondità. Tirano fuori le cose più intime, evidenziano le qualità dei rapporti e la sensibilità che unisce gli uomini. Purtroppo persone prudenti hanno inibizioni a raccontare i sogni; ancora di più quando testimoniano sotto giuramento, come nel caso di S. Chiara.

Gli scritti di S. Chiara mostrano quanto fosse importante per lei S. Francesco e come visse in profondo rapporto con lui. Di conseguenza diventa comprensibile come lei abbia potuto sognare molto di lui. S. Chiara deve aver molto riflettuto su un sogno, forse ha anche cercato aiuto dalle sue sorelle per capirne il fitto linguaggio simbolico; in ogni caso, lo ha confidato a suor Filippa (cfr. F.F. 2995).

Chiara sogna di portare a Francesco un vaso pieno d'acqua e un asciugamano. Così scopre quale significato ha lei

per lui: non d'ostacolo, ma di utilità. Ha su di lui un influsso purificante, rinfrescante, senz'altro vivificante, forse perfino liberante dal peccato e dalle colpe, dal fuoco e dalla sofferenza, che, come raccontano le fonti, riempivano l'anima di Francesco. Il rapporto fra uomo e donna non è qualcosa di sporco, e non deve finire in sporcizia; esso può essere qualcosa di purificante, di illuminante, come l'acqua chiara in cui si può fare il bagno.

Chiara sogna di mettersi in cammino. Il cammino verso Francesco è certamente una scala ripida; ma lei stessa si stupisce di quanto facilmente e velocemente può salire la scala, come se andasse su una via piana. Così scopre che la conoscenza divina che fu assegnata a S. Francesco è accessibile anche per lei. Francesco divide con Chiara quello che ha conosciuto e imparato da Dio. Il latte che nel sogno, lei beve dal petto di lui deriva, come anche la scala ripida, dal vocabolario mistico. È simbolo del presente di Dio conosciuto e vicino. Il latte è così dolce e così buono che non c'è alcuna parola per esprimere che cosa si è provato. Questa conoscenza è così profonda che esige sempre di più e vuole l'eternità. Così Chiara vive, nell'unione mistica con Francesco, una conoscenza che si è concentrata nella leggenda del «mistico fuoco» sopra la Porziuncola. Il rapporto di entrambi è dunque riempito da una terza persona, dal segreto di Dio.

Poi Chiara sogna che il capezzolo di Francesco rimane attaccato alle sue labbra. Lei lo prende fra le dita dove si trasforma in oro chiaro e luccicante. E in questo Chiara può totalmente riconoscere se stessa. Francesco e Dio diventano così, nell'ora della verità, la comprensione che Chiara ha di se stessa. L'incontro con il segreto di Dio e l'incontro con un rapporto umano non è qualcosa di distruttivo. Esso porta invece la serenità agli uomini.

Non solo Chiara dovette riflettere a lungo su questi sogni; molto rimane da chiarire e da capire anche per la nostra meditazione.

\* Dottore in teologia, Direttore dell'Istituto di Spiritualità francese a Münster (Westfalia). Traduzione di Barbara Grandi, non rivista dall'autore.

# Favola del nome

di ALESSANDRO CASADIO.

Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot era un ragazzo la cui più grande ricchezza consisteva nel nome. Nel paese in cui era nato la lunghezza del nome era proporzionale alla nobiltà di chi lo portava, e questo perché a ciascuna delle parti con cui erano composti i nomi corrispondevano due generazioni di ascendenti, ed erano pochi quelli tra la sua gente che potevano vantarsi di conoscere la storia della propria famiglia risalendo fino a 18 generazioni, molte delle quali passate attraverso lotte tribali, deportazioni di schiavi e decimazioni di malattie infettive portate dai colonialisti.

Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot portava il suo nome con giusto orgoglio e, quando veniva interrogato da qualcuno — nella sua cultura solo le donne pronunciavano il proprio nome di loro iniziativa — lo snocciolava come un rosario con rigore quasi mistico, facendo molta attenzione che ogni accento e ogni fonema fossero colti nella loro interezza dall'inquisitore. Ma c'era anche un altro motivo che faceva del suo nome una ragione di vita: tra la sua gente l'esistenza di una persona non aveva significato se non veniva arricchita da una esperienza singolare che nessun altro poteva vantarsi di aver vissuto, e chiamavano sogno tale esperienza. Così molti, soprattutto tra i giovani, impazienti di cogliere il frutto della propria maturità, facevano ricorso a bacche e a certe foglie che, pestate e macerate, producono in chi le mastica effetti allucinogeni.

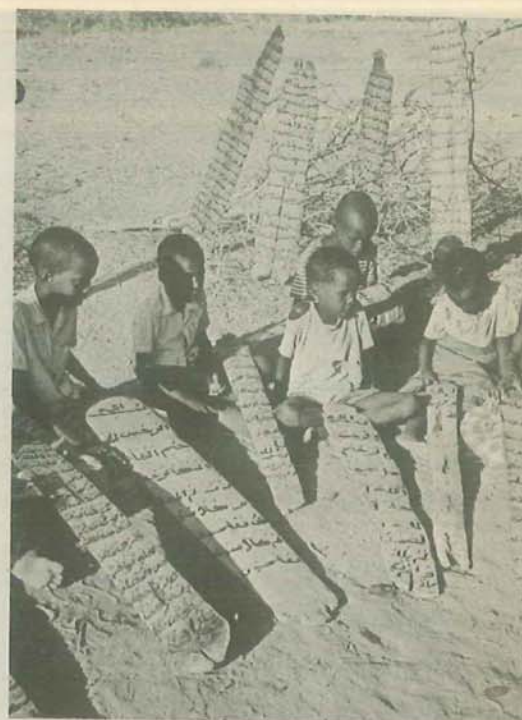
Ma Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot disdegnava questi espedienti, reputando che la sua vita avrebbe, comunque, ben presto, trovato le proprie motivazioni esistenziali. Il suo sogno, quel qualcosa che era alla radice della propria nascita e frutto della propria morte, era quello di poter contare tanti tramonti quante erano le parti del suo nome. Per «contare i tramonti» si intendeva, tra la sua gente, vivere in un paese quel periodo

sufficiente da trarne il nutrimento legittimo attraverso il lavoro (condizione questa necessaria per poter gustare il tramonto, momento destinato al giusto riposo del lavoratore). Per questo Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot colse al volo la prima occasione che gli venne offerta di soddisfare la sua vocazione di nomade. Accadde così che, nella stiva di una nave olandese, contò il suo primo tramonto che aveva tutte le sfumature del pesce pescato con le cariche di esplosivo e troppo in fretta arrivato alla putrefazione.

Imparò anche che, a volte, i tramonti possono mordere nelle parole incomprensibili, molto simili agli insulti, di quelli che comandavano in quella nave, e nel bruciore di una ferita di striscio, ricordo di un incontro con una motovedetta della guardia costiera.

Siccome Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot non sapeva leggere né scrivere, fu venduto, insieme al carico trasportato, nel porto di una grande città. Fortunatamente non seppe mai che quella croce tracciata con diligenza sul contratto di avventizio rappresentava tutto il suo nome, l'unica cosa che contava per lui era che quel segno era l'inizio di un nuovo tramonto: tramonto che lo vide presto con una fiamma ossidrica in mano e una maschera sulla faccia, molto simile a quelle che usavano da piccoli nelle feste del villaggio. Uno dopo l'altro, i tramonti si susseguirono vedendolo trasformarsi da scaricatore di porto (chi l'avrebbe detto che quel ragazzo così mingherlino poteva portare tanto peso?) a combattivo boxer, materasso comodo per incontri truccati. Uno dei suoi tramonti lo portò addirittura in carcere, dove imparò che in quel paese, se fai un piacere ad un amico, sei chiamato «corriere della droga» e che poi quel tuo amico nega perfino di averti conosciuto.

Ma fu l'ultimo dei tramonti quello che più l'affascinò, quando gli diedero un sacco di aggeggi e un po' d'esplosivo, e lo cacciarono sotto terra a con-



templare un tramonto chiamato miniera. A dispetto delle facce terree dei suoi compagni, Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot era felice, perché, secondo la sua religione, il centro della terra era la sede della divinità, e il fatto che quel lavoro capitasse proprio come l'ultimo della serie veniva interpretato come un inequivocabile segno che la sua vita terrena stava per raccogliere il frutto di tante fatiche e trovare una propria realizzazione nell'atto supremo della morte. Tutto lascia supporre, perciò, che lo scoppio imprevisto, terrificante, determinato da una politica di risparmio sui costi delle operazioni di scavo e dalla completa mancanza del rispetto delle norme di sicurezza, con il quale si congelò dalla faccia della terra, l'abbia sorpreso con quel suo sorrisetto metà ironico e metà malinconico, tipico delle persone che hanno il cuore a braccetto con i propri sogni. E se una mano sbrigativa ha inciso nella lapide — generosa offerta del Comune — il solo nome di Ali, noi sappiamo che, in quella terra, in compagnia del suo Dio, riposa Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot.

Agli occhi della gente, spesso ciò che realmente conta sfugge: questo perché non sa guardare con gli occhi sognanti di un bimbo, limitandosi a cogliere solo ciò che la mente dell'adulto vuole vedere, e questo mi ricorda che...

### Rambi si nasce e si diventa

«E se domani ti trovassi solo, inseguito, braccato, riusciresti a resistere alla forza del nemico o, meglio ancora, a contrattaccare?». A questo punto, tutto è possibile, per cui non è poi così incredibile che dall'oggi al domani ci ritroviamo sbalzati dalla nostra scrivania di impiegati ad antri paludosi tra fumi di guerriglia.

Per fortuna, cari Rambi italiani, possiamo prepararci con la dovuta calma: basta frequentare con una certa assiduità, oltre alle palestre giuste, l'edicola più vicina a casa. Se, infatti, non ci è chiaro come spezzare un dito al nostro ipotetico aggressore — che, naturalmente, con quello ci attacca — basta leggere una delle innumerevoli riviste propedeutiche alla guerriglia. Ce n'è per tutti i gusti: dall'enciclopedia a fascicoli alla rivista periodica, che, con tanto di foto e modelli in tute mimetiche stirate in modo inappuntabile, ci svela i segreti del «fai da te» contro tutto e tutti.

Effettivamente, sapendo che esistono certe pubblicazioni, ci si sente più tranquilli; la sera si prende sonno sereni, magari dopo aver letto un racconto di vita vissuta su una di queste riviste, con qualche bel vietcong che precipita colpito in pieno da un albero o qualche villaggio dato alle fiamme, per disinfectare naturalmente.

A parte l'ironia, crediamo sia giusto mettere simbolicamente a fuoco anche noi qualcosa: ci piacerebbe vederle bruciare tutte queste inutili raccolte di violenza e, perché no, vorremmo veder bruciata anche l'idea che sta alla base della loro pubblicazione. E cioè il fare soldi sfruttando la stupida voglia di gente — speriamo poca — che sogna d'essere qualcuno solo perché domina su altri con la forza. Forse non basta avere il coltello di Rambo, per essere esperti in sopravvivenza; addirittura probabilmente non basta neppure avere il suo sguardo duro, maschio. Meglio saper parlare con la gente, avere amici e, soprattutto, intelligenza: ci si possono risparmiare tanti soldi per giornali e oggetti inutili, sui quali — magari — c'è scritto che le

tecniche d'uso proposte sono cosa seria e pericolosa, ed è meglio non azzardarsi troppo. E facciamo così due volte la figura degli stupidi, pagando e portando a casa.

### Vento di casta

Quando i COBAS della scuola paiono essersi calmati e si dimostrano inclini al dialogo, ecco che quelli dei trasporti colmano il vuoto prodotto dai primi nelle pagine dei giornali e nei pensieri degli italiani, affinché ognuno sia sempre più consapevole della precarietà di questa nostra terrena esistenza. Con grande disappunto dei sindacati, che, pur dibattendosi fra crisi di identità, fra mille dubbi ed incertezze, tentano di imbastire un'azione unitaria tra tutti i lavoratori; cercano di contemperare le esigenze e le richieste di ogni categoria di lavoro con le altre; cercano, insomma, di incamminarsi sulla via della solidarietà.

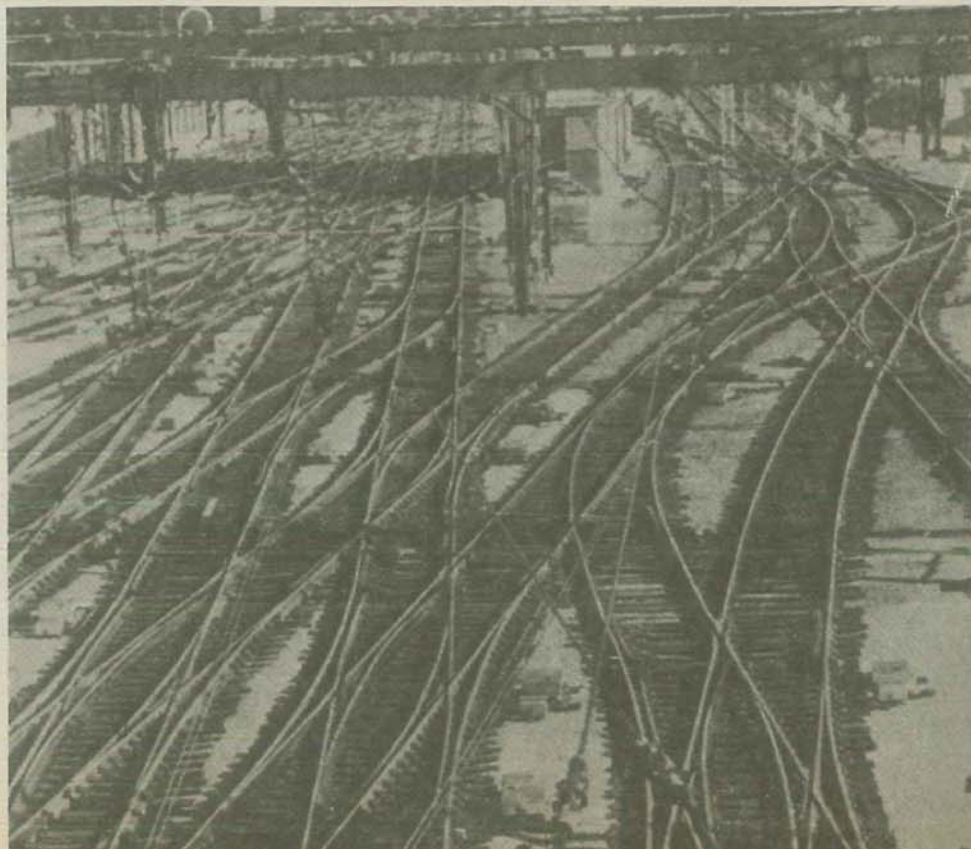
Strada, come si vede, ben difficile da percorrere, quando ci si trova di fronte a manipoli di arditi lavoratori,

che, nel più schietto spirito corporativo, scendono nell'agone delle rivendicazioni a tutela della propria casta.

Il suddetto spirito, però, non soffia solo fra i COBAS cosiddetti tradizionali. La sua presenza insinuante e inquietante s'aggira fra i dipendenti delle imprese private, dove ognuno, soprattutto ai più alti livelli, cerca di tirar l'acqua al proprio mulino, consapevole che uno sciopero organizzato dal sindacato gli frutterà ben poco, rispetto a ciò che può ottenere con altri sistemi, diciamo più personalizzati.

S'aggira pure fra i dipendenti degli enti locali, che, se devoti al partitico nume tutelare dell'ente, possono strappare — in barba a Costituzione, leggi, regolamenti, ordini e discipline — riqualificazioni per lo meno sospette.

Ogni categoria, insomma, cerca di tirare quanta più acqua possibile al proprio mulino, salvo poi ritrovarsi un giorno senz'acqua, sia per il proprio che per l'altrui mulino, e dover restare — tutti — a bocca asciutta.



# Diagnosi e terapia di un Ordine

a cura di fr. VIKTRIZIUS VEITH  
e fr. DINO DOZZI

**Il prossimo Capitolo generale dei Cappuccini eleggerà il nuovo Ministro generale e i suoi Consiglieri, e tratterà anche quattro problemi che pare si riducano a uno**

## Una riunione di famiglia

Si tratta proprio di una riunione di famiglia, che si svolgerà a Roma — nel nostro Collegio internazionale «S. Lorenzo da Brindisi» — dal 20 giugno prossimo fin verso metà luglio: la famiglia è quella dei Cappuccini e il nome ufficiale della riunione è «Capitolo generale». Certo non potranno essere tutti presenti — sono troppi, circa dodicimila — ma hanno già eletto i loro rappresentanti; vi parteciperanno: il Ministro generale, gli 8 Definitori generali, il Segretario generale, l'ex-Ministro generale, 83 Ministri provinciali, 40 Delegati delle Province, 2 Delegati delle Viceprovince e 11 Delegati da altri gruppi. In tutto si tratta di 147 Cappuccini; ai quali se ne aggiungeranno un'altra quarantina per i vari servizi, tra cui anche quello indispensabile della traduzione simultanea.

Lo scopo principale di questa loro solenne riunione è quello di eleggere il Ministro e i Definitori generali, che presteranno il loro servizio per i prossimi 6 anni. Ma, trovandosi insieme e venendo da tutte le parti del mondo, ne approfitteranno per fare anche un bilancio di famiglia: oltre ad alcuni problemi pratici e giuridici, riprenderanno in esame alcuni temi anche recentemente affrontati nel quinto Consiglio Plenario dell'Ordine, ma sentiti ancora come «scottanti», e per questo riproposti dai frati.

Il Definitorio generale uscente ha già preparato e inviato ai Capitolari un

documento di lavoro che intende avviare la riflessione e la ricerca comune di soluzioni. Quanto segue si ispira liberamente a tale documento, ed ha lo scopo di rendere fraternamente partecipi i lettori di MC ad un momento importante della nostra famiglia cappuccina, «rivelando» loro anche i problemi che abbiamo e che verranno affrontati in questa nostra riunione di famiglia.

## Quattro problemi

Niente paura, non vogliamo enumerare qui tutti i nostri problemi: ne sono stati scelti solo quattro, e sono quelli che ci preoccupano di più, oggi, nelle varie parti del mondo. Non sono problemi teorici, ma situazioni difficili, nelle quali ci troviamo tutti i giorni nelle nostre fraternità, nel nostro lavoro, nel nostro apostolato.

Il primo problema possiamo chiamarlo «*processo di identificazione religiosa e cappuccina*»: si tratta dell'assimilazione integrale e vitale della nostra vocazione. Nella nostra società aperta, multiforme e continuamente sollecitata da nuove informazioni e messaggi, è difficile per tutti mantenere un chiaro quadro di riferimento e una limpida visione della propria identità. I giovani non contestano più con forza e vivacità come in passato, ma continuano a trovare difficoltà nel loro processo di identificazione e di inserimento. E, con ogni probabilità, la responsabilità maggiore non è loro: è la formazione di fede e il modello di vita

che noi offriamo ad essere troppo lacunosi e sfocati. Il «processo di identificazione» non riguarda solo gli anni della formazione iniziale, e convertirsi-cambiare è difficile ma indispensabile per tutti e sempre: senza formazione permanente — professionale, apostolica, spirituale — è inevitabile una crisi di identità.

Un secondo problema che abbiamo è il «*provincialismo*»: che riguarda sia le strutture sia la mentalità. La nostra struttura giuridica è vecchia di secoli e lascia grande autonomia alle Province. Questo fatto presenta risvolti di grande attualità, ma crea anche problemi concreti: ci sono Province con abbondanza di vocazioni e mancanza di formatori, e ci sono Province senza vocazioni e con formatori inutilizzati: l'egoismo provincialistico rende spesso difficile uno scambio di personale e una collaborazione soprattutto a livello formativo e informativo. Lo stesso vale per gli organismi centrali: per funzionare bene, hanno bisogno di personale qualificato; ma dove reperirlo, se non nelle Province? La stessa diminuzione numerica in alcune Province dovrebbero spingere a forme di collaborazione, se non addirittura di unione, con le Province vicine; ma una sorta di campanilismo provincialistico impedisce di andare in questa direzione. E preoccupa ancor più il provincialismo culturale, che si esprime nel rifiuto del confronto, di tutto ciò che sa di nuovo, dell'aggiornamento, del cambiamento, nella chiusura ai pro-



blemi degli altri, della Chiesa e del mondo di oggi.

Un terzo problema è costituito dal rapporto *unità-pluriformità*. L'Ordine sta diventando sempre più internazionale: come essere Cappuccini autentici e, nello stesso tempo, figli autentici della propria terra e della propria cultura? Come essere, insieme, fedeli alla tradizione e creativi? Come essere concretamente poveri nelle nazioni povere e nelle nazioni ricche?

Un quarto problema è costituito dall'identità e dal *ruolo del frate minore cappuccino*: è un problema «scottante»; perché pone in crisi non solo il «fratello laico», ma il «frate cappuccino». Ci chiamiamo «fratelli», ma lo siamo realmente? Facciamo giustamente difficoltà ad accettare di essere considerati «Ordine clericale»; ma è vero anche che i fratelli laici sono in forte diminuzione e a volte vengono «dirottati» verso il sacerdozio; le no-

stre strutture formative sono quasi del tutto impiegate per i chierici, e i fratelli laici sono stati spesso considerati religiosi «di seconda classe».

### Un unico vero problema

Per analizzare e tentare di risolvere seriamente questi e altri nostri problemi, noi sappiamo quale criterio dobbiamo usare, di fronte a quale specchio metterci, quale punto di riferimento utilizzare: si tratta della vita evangelica fraterna da incarnare nel nostro mondo di oggi, nello spirito con cui Francesco la visse nel suo mondo del secolo XIII e i primi Cappuccini la interpretarono nel mondo del secolo XVI. Dimenticare questo significherebbe non sapere più chi siamo. Ma ecco il punto ancor più preoccupante: i quattro problemi che abbiamo focalizzato sono intimamente collegati con la vita evangelica fraterna, ne sono espressione diretta. I nostri quattro

problemi si riducono ad un unico vero problema: quello della nostra vita evangelica fraterna, oggi.

Se fa problema l'assimilazione vitale del nostro carisma, è la nostra vita evangelica fraterna che va verificata con grande serietà, perché il nostro carisma altro non è che vivere evangelicamente da fratelli in questo nostro mondo di oggi. Se ci scopriamo chiusi nell'individualismo e nel provincialismo, è l'autenticità della nostra vita evangelica fraterna che dobbiamo verificare, perché questa non è conciliabile con quegli atteggiamenti.

Se ci fa problema accettare i modi diversi e pluriformi di essere Cappuccini nelle varie parti del mondo e nelle varie culture, è della nostra vita evangelica fraterna che dobbiamo parlare seriamente, perché vivere evangelicamente da fratelli significa prima di tutto accettare l'altro nella sua diversità come un dono. Se non sappiamo più esattamente quali sono l'identità e il ruolo del frate minore cappuccino, è segno che abbiamo dimenticato il significato della nostra vita evangelica fraterna, che può essere perfettamente vissuta a prescindere dal ministero presbiteriale.

Quattro problemi, dunque, che si riducono, in realtà, ad un unico vero e fondamentale problema, da prendere in esame con chiarezza e coraggio: quello della nostra vita evangelica fraterna, non presa astrattamente in se stessa o vissuta egoisticamente nel proprio piccolo mondo culturale e anche religioso, ma aperta davvero a valorizzare, ad accogliere e condividere ogni espressione di autentico rapporto fraterno con tutti gli uomini nella concretezza della loro situazione storica e culturale di oggi.

Come frati minori cappuccini, non possiamo dimenticare questo significato della nostra vita evangelica fraterna, che ci spinge a cogliere la presenza di Dio in tutte le persone vicine e lontane, ma soprattutto nei poveri e negli emarginati, e che ci obbliga a riconoscere la Sua chiamata nelle loro concrete necessità.

Un primo fatto positivo è aver individuato la radice dei nostri problemi; un secondo fatto positivo è che il Capitolo generale tratti di nuovo, con coraggio anticonformista, questo «vecchio» e «scontato» problema. Perché il vangelo ha ormai duemila anni; ma, il modo di viverlo oggi, è cosa da scoprire e da inventare oggi, insieme, da fratelli.

# Assisi atto secondo

a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

## «Assisi '88»

Tutti ricordiamo la «Giornata di Preghiera per la Pace» che ha radunato tutti i rappresentanti delle Religioni a pregare per la pace ad Assisi, il 27 ottobre 1986. Fu il professor Carl Friedrich von Weizsäcker, fratello del Presidente della Germania Federale, a suggerire al papa Giovanni Paolo II, questa iniziativa.

C.F. von Weizsäcker ha lanciato anche un altro appello a tutti i cristiani: «Il tempo stringe! Convochiamo un'Assemblea Mondiale dei cristiani per la Giustizia, la Pace e la Salvaguardia della creazione», proponendo così un'Assemblea Mondiale per il 1990.

Il Consiglio Mondiale delle Chiese ha raccolto questo appello e si sta muovendo con impegno. Infatti la Conferenza delle Chiese Europee e il consiglio delle Conferenze Episcopali Europee si sono accordate per una Assemblea Europea in Svizzera (Basilea) dal 15 al 21 maggio 1989, sul tema «Pace nella Giustizia».

Proprio perché si è consapevoli che questi incontri Mondiali «ai vertici» saranno utili se animati da un interesse e da un impegno delle persone «dalla base», si cerca — in ogni Paese — di far nascere un «processo», un movimento di approfondimento e confronto su questi temi.

In Italia, già dall'anno scorso, sono in atto iniziative in questo senso. Un gruppo di Frati Minori, insieme ad aderenti a «Pax Christi», al «Movimento Internazionale della Riconciliazione», ed a «Church and Peace» ha fatto nascere l'iniziativa «Assisi '88»: un incontro dal 6 al 12 agosto ad Assisi, che dovrebbe raccogliere tutte le esperienze e le riflessioni sui temi di «Giustizia, pace, salvaguardia della creazione».

Dice la lettera di convocazione: «In vari Paesi Europei, sempre secondo le possibilità e le situazioni specifiche, molte persone si preparano già per la partecipazione a questo convegno di

Assisi, invocando la forza dello Spirito, analizzando la loro situazione e quella del mondo, scambiando speranze ed esperienze, esprimendo i loro impegni. Non tutti potranno andare ad Assisi. Anche qui il processo, il camminare insieme, l'essere in dialogo con gli altri, la preghiera e la riflessione sono più importanti che il convegno stesso».

## «Marienthal»

«Marienthal» è il nome e l'impegno di un Movimento di giovani in vari Paesi d'Europa che si ritrovano nello spirito pacificatore di Francesco d'Assisi. Sorto in Svizzera già da diversi anni, ora è animato da fr. Anton Rotzetter.

Fr. Anton ci ha fatto pervenire la lettera di invito al raduno annuale, invito che estendiamo ai nostri lettori.

«L'incontro di Marienthal 1988 avrà luogo a S. Giacomo di Campostella (Spagna). Questa città ci ricorda tutti quelli che, lungo i secoli, si sono messi in cammino come pellegrini da tutte le parti d'Europa. Sappiamo che anche san Francesco è stato in pellegrinaggio a S. Giacomo. A quei tempi arrivare a



S. Giacomo di Campostella era tutt'altro che facile: bisognava essere muniti di lasciapassare, e molti facevano addirittura testamento perché c'era pericolo di non ritornare a casa.

Anche Francesco, pellegrino, ci ha lasciato un Testamento, ricordandoci che la strada è camminare insieme. Noi vogliamo vivere e condividere questo cammino insieme a voi durante la settimana di Marienthal '88 (30 luglio - 8 agosto 1988, «Collegio la Salle», C. San Roque, 6 - Santiago de Campostella)».

## Campi di lavoro missionari

### Centro Diocesano Missionario «San Marino - Montefeltro»

A PIANDIMELETO (Val Foglia) 25 luglio - 6 agosto

#### Per informazioni e prenotazioni:

Don Marino Gatti Tel. 0541/923034

### Animazione Missionaria Cappuccini Centro Diocesano Missionario Imola

A IMOLA 24 agosto - 7 settembre

#### Per informazioni e prenotazioni:

Fr. Ezio Venturini Fr. Luigi Martignani  
Convento Cappuccini  
Via Villa Clelia 10  
40026 IMOLA (BO)  
Tel. 0542/40265

# Francesco: il paradosso e l'alternativa

di fr. JACQUES BÉLANGER

**Francesco, dopo aver partecipato fino in fondo al gioco del suo tempo, si rende conto che qualcosa non va e che un'alternativa è possibile**

Ogni epoca storica ha sottolineato questo o quell'aspetto particolare della ricchissima figura e spiritualità di S. Francesco. Fr. Jacques Bélangier, consigliere generale dei Cappuccini e presidente della commissione «Justitia et Pax» a livello del nostro Ordine, già conosciuto dai lettori di MC per alcuni articoli di frontiera, pubblicati di recente nella nostra rivista, ci propone una presentazione originale dell'esperienza del poverello d'Assisi, partendo dai grandi problemi che agitano il nostro tempo.

## Noi oggi come lui allora

Ci troviamo oggi a confronto con problemi così numerosi e complessi, di tale urgenza e gravità, che nessun uomo di buona volontà può vivere tranquillamente la sua vita senza tentare, a modo suo, di trovare una soluzione, anzi di fare di questa ricerca la cosa più importante della sua vita.

I problemi a cui mi riferisco riguardano la qualità della nostra vita, ma anche la continuazione dell'umanità. Riguardano il modo in cui coesistono le donne e gli uomini, su scala nazionale ed internazionale, e riguardano, in particolare, alcuni valori di cui si parla molto oggi, cioè la fraternità, la giustizia e la pace. Il solo spettro dell'olocausto nucleare, rivelatore di un blocco radicale, anzi di un'inversione assurda nelle nostre relazioni umane, potrebbe bastare per dare l'allarme sulla gravità della situazione. Potremmo essere tornati come al tempo di Noè, quando «ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra» (Gen 6,12). È la prima volta dalla Genesi in poi — scrivevano i Vescovi americani — che l'uomo è capace di agire sulla creazione con un potere così globale e temibile.

Figli di S. Francesco, abbiamo su questo una parola specifica da dire? La prima fraternità sorta intorno a

Francesco ha detto o vissuto, a questo proposito, qualcosa che possa ispirarci o che possiamo interpellare?

Francesco ha portato la sfida di un mondo più umano al cuore stesso delle sue scelte di vita, alla sua maniera: completa, infiammata, nonviolenta, gratuita, dentro la Chiesa, esperienziale più che teorica. E il suo passaggio ha avuto per effetto non solo di suggerire degli accomodamenti morali

alle situazioni concrete del suo tempo, ma di provocare uno spostamento radicale e globale di concezioni, di cui ancora oggi si raccolgono i frutti.

## Non sarebbe stato un bravo seminarista

Nel momento in cui troviamo Francesco alla ricerca della sua vocazione, abbiamo a che fare con un ragazzo già maturato da un'esperienza varia e solida. Ha acquistato competenza nel commercio familiare con suo padre. Ha maneggiato le armi; è andato in guerra, ed ha sperimentato la prigione per un anno. Si è in questo modo preparato alle maniere «cortesi» del saper vivere.

Ha vissuto il progetto collettivo del Comune, alla ricerca di un nuovo statuto sociale e politico. È stato testimone di una fervorosa ricerca in seno alla Chiesa: ha visto nascere gruppi desiderosi di rivivere l'esperienza della Chiesa primitiva, mentre — contemporaneamente — si assiste ad una profonda riscoperta del Diritto. Ha vissuto a fondo la vita delle donne e degli uomini di Assisi, d'accordo con i ragazzi della sua epoca, che ne fanno volentieri il signore delle loro feste.

Insomma, Francesco non ha niente del bravo seminarista, prematuramente distaccato dal suo ambiente naturale. Il suo contatto con il commercio, con le armi, con il progetto sociale e politico della sua città natale, con la cristianità d'allora in piena effervescenza, gli ha permesso di diventare un uomo di cui Bernardone aveva tutte le ragioni per essere fiero. E poi,



Alcuni partecipanti all'incontro di preparazione della Giornata Mondiale per le Vocazioni (Cesena, 17 aprile).



cosa da non trascurare, possiede una personalità d'eccezione per la sua natura ricca, sensibile, aperta.

### Con cuore inquieto

Quest'uomo purtroppo, dopo aver giocato a fondo il gioco del suo tempo ed abbracciato con entusiasmo le sfide della sua città, non ha il cuore tranquillo. Si rende conto che qualcosa non va. Troppe contraddizioni impediscono il suo cammino! Senza sapere bene perché, sente che le ambizioni, che fino ad allora l'hanno preso, non soddisfano i suoi desideri. Incomincia a non sentirsi a suo agio nel suo ambiente e nel modo di vivere che marca il suo tempo.

Questo commercio, che gli permette di accumulare dei beni che poi dovrà difendere, è veramente il cammino della felicità? A cosa serve? A chi serve?

Questo mestiere delle armi, affascinante con le sue promesse di gloria nella nobiltà della cavalleria non si gioca, in fin dei conti, sulle spalle dei meno fortunati? Quanti danni provoca? Odio, prigionia, sangue, povertà, famiglie separate. Che senso può dare alla vita?

E questo sogno del nuovo Comune, col suo trattato di pace stipulato nel 1210, costruito sulla testa del «piccolo»? Promozione degli uni a spese degli altri. Si sono semplicemente fatte delle nuove alleanze tra «grandi», fingendo di includere le classi meno favorite, alle quali si chiedono delle tasse esorbitanti e da cui sono addirittura esclusi un certo numero di emarginati tra cui i lebbrosi. I nuovi criteri di valutazione sono passati dalla nobiltà al potere d'acquisto: è sempre il medesimo regime delle preferenze di persone che detta legge. E Francesco non ci si raccapezza più: aveva sperato tutt'altro.

Lo stesso vale per quel che succede in questa Chiesa. Movimenti di penitenza, che si volevano liberatori ma tornano facilmente al ghetto ed alla setta sprezzante; superstrutturazione, in seguito alla riscoperta del Diritto e sviluppo della gerarchia degli Ordini, dove i più piccoli una volta ancora non trovano il loro posto, non avendo previsto uno «statuto»; stasi negli Ordini religiosi, che permangono in un atteggiamento feudale dove l'esercizio dell'autorità, in particolare, sembra avvicinarsi più ad un potere che ad un servizio. La Chiesa e lo Stato, tra l'altro, si mettono molto presto d'accordo per difendere, se è necessario con la

## Campi estivi a Bellavalle (Luglio - Settembre)

### Luglio:

- 1 - 10: Gruppo fraternità di Cento;
- 20 - 28: Gruppo vocazionale aperto a chi è in cerca di un orientamento per la vita. Diretto dall'Équipe vocazionale.

### Agosto:

- 1 - 10: Parrocchia Cappuccini di Faenza;
- 10 - 20: Gruppo di Capocolle (Cesena);
- 20 - 30: Gruppo di Bagnarola, guidato da fr. Renato.

### Settembre:

- 3 - 10: Gruppo di Bagnarola, fr. Renato e fr. Lino.

### Per informazioni e prenotazioni:

Équipe vocazionale - Convento Cappuccini  
Salita Cappuccini, 341  
47023 CESENA (FO)  
Tel. 0547/22299

## Fraternità di accoglienza dei Frati Cappuccini di Cesena al servizio di chi è in cerca di un orientamento per la vita

### Occasioni e proposte per l'Estate 1988

- 1) 17 aprile: **Appuntamento Gruppi giovanili, a Cesena**, per approfondire il tema della Giornata mondiale per le vocazioni.
- 2) 20-28 luglio: a Bellavalle, **Campo vocazionale per soli ragazzi (17-30 anni)**. Panorama di tutte le vocazioni nella Chiesa: confronto ed esperienze.
- 3) 31 luglio: ad Assisi, **Giornata del perdono alla Porziuncola** (per tutti).
- 4) 9-12 settembre: **Convegno giovanile ad Assisi** (Aspiranti e simpatizzanti francescani).
- 5) 13-14 settembre: **Verso la Verna: marcia vocazionale** (per tutti).

**Per informazioni:** Équipe vocazionale - Convento Cappuccini  
Salita Cappuccini, 341  
47023 CESENA (FO)  
Tel. 0547/22299

forza delle armi e del potere «spirituale», tra i grandi, le loro intese curiosamente chiamate «delle paci» e la strana crociata, dove si mischiano desiderio di martirio, pietà, avventura e volgari ambizioni umane.

### Un'alternativa è possibile

Francesco, nel frattempo, nel suo contatto con la Bibbia, incomincia a prendere coscienza che questo modo di vivere, ormai consacrato in Assisi, non ha niente di assoluto. Un'alternativa è possibile! Il sogno descritto nel libro della Genesi, al capitolo due, non è stato riabilitato da Gesù? E non può viversi oggi?

Così i suoi incontri sempre più frequenti con i poveri mettono Francesco su un altro cammino di felicità, tanto seducente quanto quello che ha vissuto fino ad ora. Il verme è entrato nella mela. La contraddizione appare ormai troppo forte tra quello che può essere e quello che Francesco constata. Dato ciò che era, qualcos'altro doveva cominciare. Ed è, di fatto, cominciato davvero!

Gesù e i lebbrosi: due incontri che ormai daranno consistenza alla vita di Francesco, l'uno al servizio dell'altro. Fu il Signore che condusse Francesco dai lebbrosi. E fu il contatto con i lebbrosi che obbligò Francesco a cercare una risposta vicino al Crocifisso. La sua conversione si polarizzò sul Cristo in Croce. In lui sentì come localizzata e concretizzata la radice più intima e autentica della sua scelta: il dolore del Cristo spiegava, chiariva, giustificava tutti i dolori degli uomini. Era l'unico capace di dare al dolore degli uomini un senso. E il dolore dei lebbrosi si avvicinava a sua volta a quello del Cristo. Chi aveva fatto di immagini di Dio degli esseri così sfigurati, come il Crocifisso e il lebbroso?

Tutto quello che avviene in seguito nella esperienza di Francesco prende la radice e la spiegazione da questo: «Tutto quel che mi sembrava amaro fu cambiato per me in dolcezza dell'animo e del corpo. E dopo questo non restai che poco tempo ed uscii dal secolo» (Testamento n. 3).

Niente ormai è più come prima. I criteri di valutazione sono cambiati. L'ambizione non è affievolita, rimane; ma poggia su altri valori. Il cammino della felicità proposto da Bernardone, dal Comune di Assisi, dalla carriera ecclesiastica, è pallida cosa di fronte a quello che Francesco percepisce dal contatto con Gesù e con i lebbrosi.

Una seduzione superiore, capace di competere con tutt'altra sollecitazione. È questa esperienza mistica che spiega le scelte evangeliche sorprendenti e definitive, che impronteranno, a partire da questo momento, la vita di Francesco. Era pronto ormai ad abbandonare tutto, per dipendere solo dal nostro Padre «che è nei cieli».

### «Uscii dal secolo»

Niente di eclatante. Solo una determinazione irresistibile e duratura: tanti mesi, durante i quali i testimoni credono ad una malattia passeggera, ad un'ostinazione, ad un'astuzia in più. Ma è tempo perso aspettare il ritorno puro e semplice alla casa paterna. Il tempo, l'arrivo dei fratelli a condividere la vita di Francesco ed il loro comportamento sempre più caratteristico, finiscono per far capire ai cittadini di

Assisi che la situazione è più seria di quanto si era creduto all'inizio.

I fratelli si rifiutano di disprezzare chiechessia, ma nello stesso momento si mostrano incorruttibili nella distanza che hanno preso nei confronti di Assisi e si confermano, giorno dopo giorno, in scelte sempre più precise. Sanno quello che non vogliono, e tracciano sempre più chiaramente il cammino di un'alternativa.

Prendono logicamente e progressivamente posto, nell'esperienza di Francesco e dei suoi fratelli, delle convenzioni ed una Regola di vita, che, tra l'altro, condivideranno con Chiara e le sorelle, così come con una folla impressionante di uomini e di donne. E, impercettibilmente, inventeranno insieme una vita evangelica che si imporrà alla storia.

Corrispondenza dalla Tanzania

## Un grazie di cuore

Mbagala 29 febbraio 1988

*Carissimo fr. Ezio,*

*sei arrivato al tempo giusto; io sono tornato da Peramiho, dove mi sono fatto i denti nuovi e dove volevo rinnovarmi il cuore. Purtroppo mi hanno detto di buttarlo al gatto quello che ho attualmente, perché è già fuori moda e quasi... fuori uso. Ma io lascio cantare i dottori e tiro avanti col mio lavoro. Dopo tutto, anche mio fratello fr. Guido è morto pochi mesi prima del suo cinquantesimo di messa, e sono sicuro che ha fatto una festa più bella lassù in Paradiso. Io certamente non merito tanto, perciò un cantoncino in cielo lo sogno ogni giorno.*

*Con questo non ho intenzione di allarmare nessuno e molto meno di rallentare il mio lavoro. Anzi, mi è venuta più fretta e più energia. Perciò manda pure tutto quello che puoi racimolare, tutto quello di cui mi hai scritto nella tua lettera. Perbacco! Devi avere una memoria da elefante. Segno che le tue venute in Africa ti hanno fatto bene alla salute. Portane anche degli altri, specialmente quelli di una certa età.*

*Ho cominciato la scuola. Tutti dicono che è una scuola modello. Gli alunni sono circa 500. Duecentocinquanta al mattino e lo stesso numero anche al pomeriggio. Si è fatta molta fatica a fare capire agli studenti, e molto più ai maestri, la puntualità e il senso di responsabilità che debbono avere; ma pare che ora si mettano in riga.*

*Ho scaricato la parrocchia a un certo P. Leoberto, olandese; quindi ora sono tutto preso dalla costruzione materiale della scuola gigante e dalla costruzione morale e disciplinare di quella che ho cominciato a fine gennaio: scuola per 2.000 studenti.*

*Ti ringrazio di tutto cuore (anche se è malandato!) di avere fatto il colmo (e che colmo!) alla mia riserva pecuniaria. Grazie! Grazie a milioni.*

*Qui tutti ti salutano e ti aspettano per la grande inaugurazione in compagnia del Provinciale. A suo tempo, vi manderemo l'invito ufficiale. Per ora un grande abbraccio. Mi dispiace che ormai è troppo tardi per la tua medicina del... cuore.*

**Tuo p. Fedele**

# Sogni di una notte africana

di fr. SILVERIO FARNETI

**Quando i ritmi della veglia e del sonno sono scanditi dal sole, non c'è posto per incubi e paure; e quando si sogna la terra, la casa e il bestiame non si cade nel pozzo per afferrare la luna**

## La notte è notte, il giorno è giorno

La notte sta al sonno come il giorno sta al lavoro. La notte al dormire come il giorno al vivere. Questa è la grande divisione delle ventiquattr'ore per i kambatta-hadya. Il sole è l'orologio che ne scandisce il ritmo e che non sgarrà mai; quando tramonta, la vita fuori finisce. Allora ognuno si ritira nella propria casa per le ultime attività prima del sonno: c'è chi fa uno spuntino, chi una chiacchierata intorno al fuoco, tutti la classica lavanda dei piedi. Questa è quasi un rito, e nessun kambatta-hadya andrà mai a letto senza essersi lavato i piedi; magari sarà solo un bicchiere di acqua spruzzato sui piedi, ma non deve mancare. Generalmente la moglie o i figli lavano i piedi al marito o al padre; i bambini metteranno una cura particolare nel lavaggio dei piedi al padre, quando hanno in mente una richiesta da fare, e così farà la moglie per gli stessi motivi.

Intanto gli animali, entrati in casa raccolti dai bambini, vanno al loro posto e ricevono un po' di erba o foglie di inset da sgranocchiare nella notte. La donna mette i figli su stuoie intorno al fuoco avvolti in una coperta di cotone spesso, chiamata shamma; il fuoco viene coperto con la cenere per ritrovare le braci al mattino.

Poi marito e moglie dormono nel letto fatto di legno e coperto di pelli. Ho sempre visto nelle capanne un solo letto, prerogativa dei genitori. A volte il letto è riservato all'uomo, mentre la donna dorme con i figli. Quelli che hanno la casa di pali, fango e tetto di lamiera, hanno capito l'utilità della divisione interna, per cui i bambini han-

no una stanzetta a parte per loro. Con il sorgere del sole la vita riprende.

Naturalmente questo ritmo basato sul sole è dovuto alla mancanza di luce elettrica, che molte volte serve per snaturare la notte, trasformandola in giorno artificiale. In Kambatta-Hadya solo Hosanna ha la luce elettrica per ventiquattr'ore, altri piccoli centri soltanto in alcune ore serali. Il radunarsi la sera e avere la possibilità di fare quattro chiacchiere o uno spuntino insieme contribuisce alla vita familiare, perché questo è praticamente l'unico

tempo in cui veramente tutti si ritrovano.

Ci sono naturalmente circostanze che permettono la veglia notturna. Natale e Pasqua sono occasioni per i cristiani di ritrovarsi fuori casa la notte e far festa insieme. È molto suggestivo vedere come la gente arriva dai villaggi in gruppi cantando; ed è anche eccezionale constatare la capacità che ha di vedere di notte senza l'aiuto di torce. In passato si poteva vegliare quando lo stregone, nei pleniluni, offriva il sacrificio di una pecora nera.

Adesso un'altra circostanza è la festa della circoncisione, avvenimento di grandissima importanza nella vita sociale del Kambatta-Hadya. Viene operata sia sull'uomo che sulla donna ed ha quasi un significato di iniziazione, in quanto viene praticata quando il ragazzo diventa uomo e la ragazza donna. È la festa dei giovani compagni di coloro che la subiscono; ballano, cantano e mangiano tutta la notte ed è anche un'occasione in cui possono succedere giochi erotici un po' spinti.

Molto importante è la veglia funebre, specialmente fatta da parenti e amici del defunto, che fanno compagnia ai familiari, ad intervalli scoppiano in pianto e lamenti, raccontano le gesta del morto.

Ci sono poi le circostanze fuori programma in cui si arriva a casa a notte



La partenza, nei primi giorni di marzo, dei due Containers da Imola con gli aiuti per la nostra Missione del Kambatta-Hadya; un terzo Container è partito dal convento di Rimini. L'Animazione Missionaria dei Cappuccini - Segretariato provinciale di Imola - ringrazia quanti, attraverso i nostri conventi di Bologna e della Romagna, hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto.

inoltrata: nei giorni di mercato c'è sempre qualcuno che, dopo aver alzato troppo il gomito, non riesce a ritrovare la strada di casa in tempo utile, e corre il pericolo di incontri poco piacevoli con la iena o con qualche ladro, che, come in tutto il mondo, fa della notte giorno e del giorno notte.

### La luna nel pozzo

Il sonno porta in sé necessariamente il sogno. Che cosa sognano i kambatta-hadya? La terra, gli animali, i boschi, i fiumi, i raccolti, i mercati. Non mi risulta che soffrano di incubi; quando racconto loro dei nostri incubi non riescono ad afferrarne il concetto, non capiscono perché il sonno debba essere disturbato. Probabilmente gli unici incubi, non dovuti certamente a disfunzioni psicologiche, li avranno al tempo della festa del «Meskel», quando è di prammatica l'abbuffata annuale di carne. Il sonno angosciato è una prerogativa della società moderna e progredita, che fa dello stress il pane quotidiano.

Tutti sognano, però, intensamente ad occhi aperti. Il sogno che mi hanno più frequentemente manifestato è questo: «Potessi avere un pezzo di terra tutto mio, qui ci costruirei la mia casa, qui ci pianterei il mio inset, qui ci porterei la mia donna, qui ci nascerebbero i miei figli e qui ci sarei sepolto». La terra: ecco il legame indissolubile, che affiora e si manifesta ovunque. Si sogna di avere un raccolto che dia garanzia alla vita, di avere bestiame sufficiente per il latte e il burro, di avere un mulo o un cavallo che aiuti nei viaggi lunghi. Uno dei sogni più frequenti per la donna è quello di avere l'acqua vicina e la legna a portata di mano.

Sogni legittimi e normali. Ma, fra tutte le situazioni normali, affiorano sempre le anomalie e purtroppo anche queste pullulano specialmente fra i giovani. Un giovane che appena riesca ad arrivare alla scuola media non sogna più la terra; se poi riesce a terminare il liceo, sogna la luna nel pozzo. Si sta così infoltendo la schiera dei giovani, frustrati per non poter realizzare neppure una piccola parte dei loro sogni. Alcuni kambatta-hadya hanno raggiunto nella capitale o in altre città una certa levatura sociale ed economica; sono loro, con racconti a volte esagerati per fare bella figura, che alimentano sogni irraggiungibili per la stragrande maggioranza.

Da questo punto di vista le missioni sono alle volte controproducenti e alimentano tali frustrazioni. Paragonato al loro standard di vita quello dei missionari è molto elevato. I missionari hanno belle case e comodità assolutamente fuori dalla portata della gente, che li pongono tra i ricchi, anzi tra i più ricchi. È un livello di vita che in Italia sarebbe giudicato normale, ma qui stride. Non è certamente una lezione dalla quale la gente può imparare qualche cosa per un futuro miglioramento: il gradino da salire è troppo alto per essere superato.

Alle persone di una certa età il sognare dà in qualche modo, un po' di felicità, perché i sogni non sono molto lontani da una possibile realizzazione. Il grosso pericolo, invece, è per i giovani. Si è accelerato quel ritmo che

rende possibile realizzare un sogno. Il ritmo si è spezzato e, non essendoci più continuità tra il ritmo del passato e quello che vorrebbero realizzare nel presente, molti giovani sono allo sbarraglio. Ogni popolo ha il suo ritmo e l'importante è che non si fermi; volendolo accelerare, però, alle volte si combinano disastri.

Sembra quasi che molti giovani, affascinati da quello che sentono e vedono delle società cosiddette progredite, vogliano perdere le loro radici. Si trovano, quindi, ad essere sbandati, perché si accorgono di non raggiungere la realtà sognata. Molti ladri sono dei liceali falliti. L'unica speranza è che riescano a ritrovare una giusta proporzione tra valori del passato e valori del presente, tra sogno e realtà.

### lettera ofs

# Svegliatevi e andate incontro al vostro sogno

di LILIANA DIONIGI

## Ciascuno di noi vive se è sognato. Infatti «in principio era il sogno»

Carissimi, vogliamo continuare il nostro dialogo, che ci permette di mantenere fra noi quel contatto fraterno di cui deve essere intessuta la vita del francescano secolare. Abbiamo percorso insieme il cammino quaresimale nella fatica della conversione, che ha però permesso il dilatarsi del nostro cuore nella luce della gioia pasquale, ed eccoci qui alle soglie dell'estate, per cercare di riprendere insieme la nostra strada. Tutto in noi dovrebbe essere risorto dopo il grande risveglio di Cristo e una nuova ansia di vita dovrebbe portarci continuamente ad uscire dal sonno, dal torpore dell'abitudine, dall'avvili-

mento, che tanto spesso ci prende di fronte al male che è in noi e fuori di noi.

Essere nella realtà della Risurrezione vuol dire infatti svegliarsi e lasciarsi guidare dallo Spirito, che ci aiuta a superare ogni chiusura di speranza, perché Cristo, speranza della gloria, è in noi. Eppure quante volte, di fronte alla fatica quotidiana del vivere, siamo tentati di lasciarci andare, di rinunciare a chiederci il senso delle nostre azioni, immergendoci in una specie di sonno che ci permetta di non pensare, di non guardare in faccia le situazioni, di non dover scoprire una verità che ci fa male.

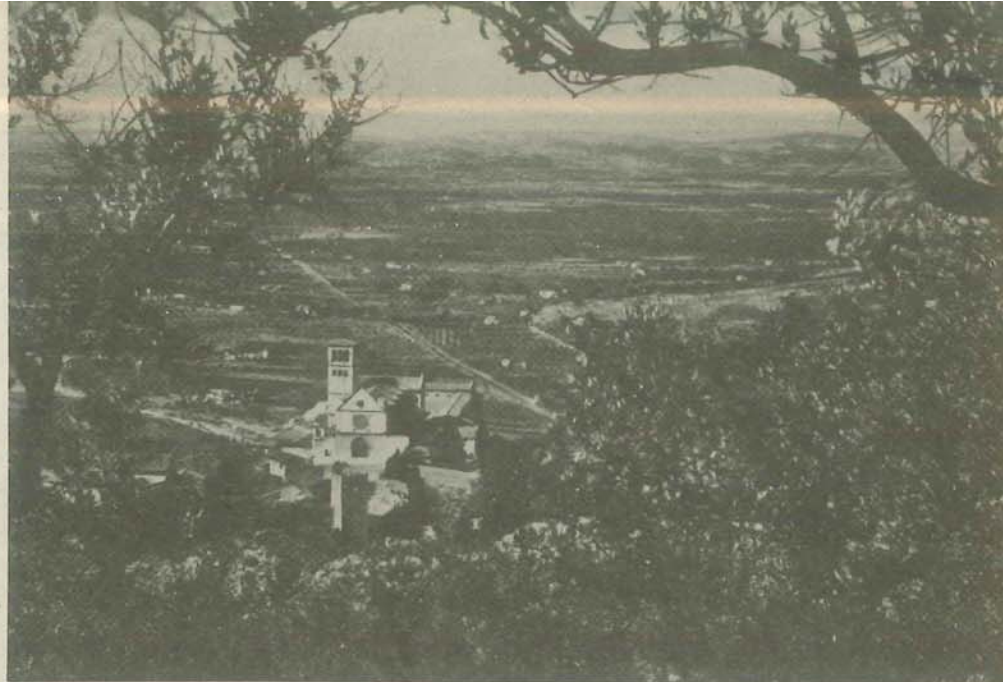
«Pregate e vegliate — continua a dirci il Signore — per non cadere in tentazione»; ma spesso anche noi come i discepoli, nell'approssimarsi dell'ora delle tenebre, ci lasciamo prendere dalla stanchezza e preferiamo dormire, perché troppe paure ci impediscono la vigilanza. Paura dell'ambiente che ci circonda, paura della cultura dominante, paura di apparire diversi, nuovi, e soprattutto paura di esprimere liberamente e coraggiosamente quel messaggio che portiamo dentro, lasciando scoppiare in noi la forza del vangelo.

È come se non credessimo abbastanza che da sempre, da prima che il mondo fosse, ciascuno di noi era nel sogno di Dio e sempre continua ad essere oggetto di una sollecitudine amorosa, che inserisce tutti gli uomini in un grande progetto di salvezza. «Ciascuno vive solo se è sognato» scrive un poeta contemporaneo; quanto dovrebbe essere radiosa la nostra vita e liberante il nostro rapporto con i fratelli, se essere risorti con Cristo volesse veramente dire per noi riposare sicuri nel sogno di Dio.

Anche l'amore avrebbe per noi un altro volto, come accadeva per Francesco, il quale aveva ben compreso che l'altro non può mai essere oggetto di possesso, perché fatto a immagine di Dio. Allora veramente ogni incontro, nella nostra vita, sarebbe apertura a una comunione di cuore nella verità che si offre e a una comunicazione di parola vivificata dallo Spirito. Troppo spesso invece la quotidianità e il monotono ripetersi delle solite azioni annullano in noi gli impulsi interiori e quella che A. Heschel chiama «la capacità di creare un evento».

È come se la nostra vita si dipanasse fra il sonno e la veglia in un ininterrotto susseguirsi di processi dai quali Colui che fa nuove tutte le cose resta escluso. Così noi continuiamo ad esistere, senza domandarci mai l'origine dello scontento che tanto spesso ci invade, e non riusciamo a capire che la vita non ha alcun significato, se non serve a un fine che ci trascende e se non ha valore per qualcun altro.

La parola di Dio ci interpella e ci fa oggetto di domande pressanti; ma spesso la nostra durezza di cuore è più forte della sua voce. È come se ci lasciassimo prendere da una specie di stanchezza mortale, che non ci permette di svegliarci e ci fa dimenticare che essere uomini significa essere in cammino, lottare, attendere, sperare.



Per questo la Regola ci sollecita continuamente a ricalcare le tracce del Figlio di Dio, donato al mondo per un eccesso d'amore, e ci fa sentire tutta la pregnanza di questo amore, che trasforma e fa rivivere ogni uomo per il germe divino che c'è in lui. La nostra missione diventa perciò trasmettere la certezza di questo amore, che insegue l'uomo perché non vi sia posto nel mondo per la disperazione.

Scrivono ancora A. Heschel nel suo libro «Chi è l'uomo»: «Il problema ultimo non è l'essere, ma la sollecitudine per l'essere. Prima dell'essere c'è questa sollecitudine, non il nulla». Diventa perciò irrinunciabile cercare di scoprire qual è il sogno inscritto dentro ciascuno di noi, quel sogno che ci mostra il progetto del nostro esistere in rapporto a Dio; diventa lo scopo della nostra vita scoprire che c'è un sogno per il quale viviamo. E diventa lo scopo del nostro essere missionari portare ogni fratello che incontriamo sul nostro cammino, e ancora di più quello che si crede abbandonato da tutti, a credere nell'esistenza della sollecitudine del Padre per l'essere singolare e unico di ogni uomo. Ciascuno di noi infatti è personalmente responsabile della creazione, che per mezzo nostro continua nel tempo e nello spazio mediante la fede, la speranza e la carità. E, per concludere, faccio mio ciò che dice lo scrittore R. Garaudy: «L'uomo è un compito da realizzare, la società è un compito da realizzare, la Risurrezione è un compito da realizzare ogni giorno».

Svegliamoci dunque dal sonno dell'avvilimento o dell'indifferenza, e portiamo nel mondo, in ogni situazione, la speranza nel possibile di Dio,

nella consapevolezza che, per questo, «è necessario ritrovare, con il linguaggio della vita stessa, la Parola prima delle parole». Pace e bene!

### agenda ofs

**Era la prima volta** che i gruppi GiFra si incontravano insieme: Ferrara, Forlì, Faenza, Bologna, Cento, Rimini, Cesena, Parrocchetto (Roma). Un piccolo «capitolo delle stuoie» al Centro regionale di Castel S. Pietro (Bo). L'incontro era guidato dal vice-Presidente Nazionale, Riccardo Farina. Ne è emerso un primo confronto sul significato di un movimento giovanile, legato all'esperienza di san Francesco; tra l'altro i gruppi si sono chiesti se l'esperienza della parrocchia, dalla quale per lo più provenivano, «non appiattisca il modo di presenza nella Chiesa, lasciando troppo poco spazio all'emergere della specifica identità francescana».

Erano presenti anche altri ragazzi non appartenenti alla GiFra, che si riconoscono «amici di san Francesco». Da parte loro sono invece emerse parecchie perplessità sull'appartenenza ad un gruppo come la GiFra o l'OFS. È iniziato un confronto su un problema di pastorale non facile, ma stimolante: mai come oggi Francesco è di casa nel cuore dei giovani; cosa fare perché i giovani si sentano altrettanto a casa loro nei movimenti francescani?

**Le giornate di Vita Fraterna** si terranno a Cesena dal 7 al 10 luglio p.v. I temi saranno scelti e svolti dalle varie fraternità. Per informazioni e prenotazioni, rivolgersi al centro Regionale di Castel S. Pietro Terme in tempo utile.

# Dieci anni dopo

di CLARA d'ESPOSITO

**«Ed eri, mia cara, un'egregia lanciatrix di coltelli...».**  
**«Attenti alla vocazione di ciascuno» (Regola OFS, Art. 17)**

Clara d'Esposito continua a regalarci racconti preziosi. E la sua penna stupisce ogni volta. Da brava francescana, Clara non ci fa discorsi sul francescanesimo, ma ci riserva ogni volta la freschezza di un incontro, con una saggia mistura di sensibilità ed autoironia, di poesia ed aderenza alla vita. Questa è formazione francescana.

## Una ciocca di capelli, firmata

«Professoressa, posso entrare? Si ricorda di me?».

Guardo la bella signorina sorridente sulla porta della classe, e non so perché dico signorina e non ragazza; se non è perché Vanna, anche nei suoi giorni più oscuri, ha avuto un comportamento talmente aristocratico che non posso chiamarla semplicemente ragazza. «Ma certo che mi ricordo di te. Entra». Si può forse dimenticare una ragazza che ci è costata un attacco di nervi? Una ragazza che ci ha fatto fare la prima ciocca di capelli bianchi? Io non amo le ragazze, Vanna: vado molto più d'accordo coi maschi, anche se li qualifico di mascalzone e farabutto.

Ma con te fu tutto diverso. Tu mi conquistasti al primo colpo: al primo colpo, cioè al primo tema. Mi ricordo ancora l'enorme stupore con cui mi rigirai tra le mani il tuo primo tema, domandandomi chi diavolo ti avesse insegnato a scrivere. Quando te lo chiesi, mi rispondesti alteramente: «Io leggo solo Baudelaire e Shakespeare». E in realtà nei tuoi temi non c'era soltanto la profondità dei concetti e la maturità desolata dei giudizi: testimoni, l'una e l'altra, di una esperienza della vita già formidabile, anche se tutta bruciata a livello interiore. Nei tuoi temi c'era anche lo stile. E che stile.

Avevi il gusto della parola precisa, che si conficca nel cuore diritta come un coltello. Ed eri, mia cara, una egregia lanciatrix di coltelli. Dovette passare del tempo prima che capissi a quale alto prezzo tu pagavi la tua straordinaria maturità interiore: e il prezzo era la più assoluta solitudine esteriore. Non eri amata da nessuno.

Tua madre ti giudicava incomprensibile, i professori superba, i compagni inaccessibile. Tu passavi tra noi come chiusa in un sogno, gentile con tutti, familiare con nessuno.

## «Sull'amore nascente piombò tua madre»

C'era una sola cosa che ti facesse uscire dalla tua torre d'avorio, una

sola cosa con la quale tu vibrassi e consentissi d'impulso: e questa cosa era la poesia. Quando commentavi una poesia, mettevi sull'attenti alunni e professori. E io ti facevo parlare spesso; perché sentirti parlare era un piacere, e perché capivo che quella era l'unica maniera di agganciarti. Tuttavia, sospirai di sollievo, quando finalmente scendesti un po' sulla terra, e prendesti a filare con un ragazzo del liceo.

Il ragazzo era degno di te: era intelligente e dolce, aperto a tutte le istanze sociali: era, in quel lontano '77, femminista pure lui: come te. Invece, su quell'amore nascente, piombò tua madre senza alcuna delicatezza: il ragazzo era comunista, e, come tale, mai avrebbe avuto accesso in casa tua: la sua famiglia era molto modesta, perché dunque perdesti tempo? Il ragazzo si indignò giustamente: intervennero i genitori, volarono parole grosse. E là — al liceo — ti avvenne quello che io da sempre temevo per te.

Ti incontrai per le scale, e non ti riconobbi. Mimavi ancora te stessa nell'eleganza del passo, ma non eri più tu. Gli occhi intensi e luminosi s'erano fatti torbidi e oscuri; i capelli, anziché



salirti sulla nuca in un nodo soave, cadevano sporchi e sconvolti a coprirti la faccia. Ti salutai, e non mi rispondesti; anzi, voltasti ostentatamente la faccia dall'altra parte. Quel giorno stesso mi telefonò tua madre, atterrita dal tuo mutamento; mi domandò che ne pensassi; e io feci l'errore di dirle ciò che pensavo. Non avevo calcolato che tua madre era un soggetto a rischio. Essa piombò a scuola, minacciando di denunciare Preside, professori, alunni e bidelli; chiunque fornisse quella roba a sua figlia.

### Dar da mangiar alle oche

Quello che ne seguì è rimasto negli annali del nostro liceo. I peggiori ragazzi della scuola si strinsero intorno a te, minacciando querele e controquerele; ci furono assemblee aperte e chiuse; finimmo su tutti i giornali. Nel mezzo di questo trambusto, come io segretamente temevo, tu sparisti da casa. Allora svenni, perché ero convinta che avresti fatto una sciocchezza. Invece, non ti uccidesti affatto. Dopo tre giorni, tua madre ti trovò in cucina, che addentavi con appetito un panino. Quando ti domandò dove fossi stata, rispondesti tranquillamente: «A Villa Borghese, a dar da mangiare alle oche». Quando domandò se non avessi avuto paura alla sera, sola, al buio, sgranasti gli occhi tornati luminosi: «Paura di che? C'erano tante stelle».

Così le stelle ti guarirono, Vanna: o forse ti guarirono gli schiaffi di tua madre, perché certo te ne dette tanti, da mandarti a scuola nera di lividi. E questo trattamento, che non ha mai giovato a nessuno, giovò, inopinatamente, a te. Riprendesti a studiare con letizia, come se non avessi aspettato altro; come se fossi contenta di aver sfogato la misteriosa nequizia che portavi nel cuore: di aver fatto soffrire fino allo spasimo tutti quelli che amavi. Prendesti la licenza liceale col massimo dei voti, e tutti i professori ti chiesero chi diavolo ti avesse insegnato a scrivere. Tu non sapesti rinunciare all'ultima ipertensione: «Io, da quando ho l'età della ragione, leggo solo Liala e Dolly». Così sparisti dalla mia scuola e dalla mia vita. Ti rivedo solo oggi: dopo dieci anni.

### La poesia che salva

Sei tornata per me. Questo lo capisco subito, dalla tenerezza con cui mi guardi e mi stringi le mani, dalle cose bellissime che mi dici: cose che mi aiuteranno ad andare avanti per dieci

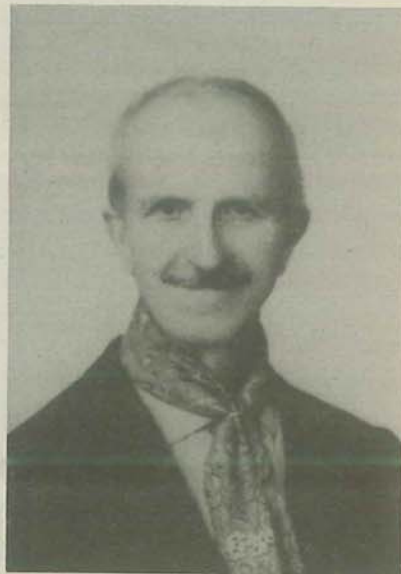
anni, nella scuola italiana. Mi dici che hai scoperto la tua vera vocazione: e la tua vera vocazione è insegnare. Tu, l'incomunicabile, hai scoperto la gioia di comunicare. E vuoi insegnare per comunicare questo: la poesia, la bellezza.

«Ma lo sa, professoressa che è cresciuta un'intera generazione che non sa più cos'è la bellezza? Io vedo mia sorella; capisce solo Madonna e il fast-food. È terribile! Bisogna educarli: bisogna educare alla bellezza». Educare alla bellezza: Vanna non sa che questo l'ha detto anche il Papa. «Si ricorda, professoressa, quei versi bellissimi di un poeta francese, che lei ci lesse in classe?». «Era uno scrittore tedesco: — La bellezza è un ponte d'acciaio, su cui i nostri pensieri possono procedere sicuri». «E si ricorda quegli altri, quelli bellissimi, su cui facemmo un tema?». «Era un poeta inglese. Era Keats: — La bellezza è verità; la verità è bellezza: anche se solo ciò sappiamo, è solo questo che sapere importa».

«Ah, sì! Per me, è proprio così. Ci sono stati dei versi che mi hanno salvato la vita. E ce n'è uno, professoressa, uno che mi fa impazzire: è un verso che riemerge all'improvviso dentro di me, e mi cattura; debbo fermarmi di colpo, pensi, anche se sono in macchina: mi fermo con le mani sul volante». «Davvero? Allora non può essere che la ballata di Burns: — Vola ai miei monti il cuor, del cervo a caccia—». «Come ha fatto a indovinare?». «Non è stato difficile. Mi ricordo ancora quanto ti piaceva questa ballata al ginnasio. E poi, vedi, questo verso è misterioso, allusivo. È come il richiamo di una patria lontana». «Una patria lontana. Non ci avevo mai pensato». «Devi pensarci, invece; a volte, nei versi dei grandi poeti, passa qualcosa di più della bellezza». «Lei vuol dire un richiamo d'ordine metafisico? Non ci credo. Non credo a queste cose». «Libera di non crederci; e libera, naturalmente, di fermarti all'improvviso, le mani sul volante».

Lei ride, mezzo scettica mezzo pensosa. «Sa che farò, professoressa? Tornerò al ginnasio, a leggere i poeti con lei». «Leggili col tuo cuore, fanciulla mia: a un cuore come il tuo, diranno sempre la verità». «Oh, grazie, professoressa: io le debbo molto, sa». «Io molto di più: ti debbo, pensa, una ciocca di capelli bianchi». «Davvero, professoressa? Quanto mi dispiace! Mi perdoni, se io, senza volere... Vede, ero talmente giovane e sciocca,

allora: un'incosciente. Sono passati dieci anni, sa». «Lo so». Dieci anni tra il '77 e l' '87, possono essere tutta una vita. E Vanna se ne va, col suo passo di fata, lasciando la mia classe vagamente intimidita.



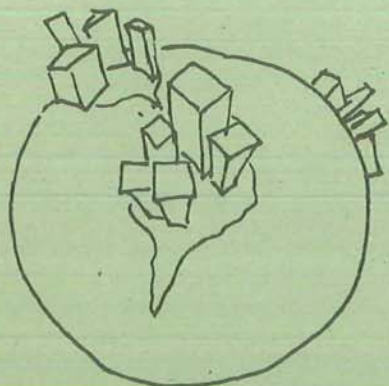
Flavio Zanni  
(+ 8 febbraio 1988)

È il papà di fr. Nazzareno.



Tertulliano Vannini  
(+ 18 febbraio 1988)

È il papà di fr. Claudio Domenico



pensierino

Ho visto gratta =  
cieli che toccano  
quasi le nubi e  
vulcani che fanno  
tremare la terra; ma  
non ho mai conosciuto  
un sogno dove non ci fosse un po' di posto  
anche per te.



ALEX  
1988

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)